

Tempo Ordinario

con i Padri della Chiesa

III settimana Tempo Ordinario

Domenica

Is 8,23 - 9,2; Sal.26; 1Cor 1,10-13.17; Mt 4, 12-23

Dal Vangelo secondo Matteo

Avendo intanto saputo che Giovanni era stato arrestato, Gesù si ritirò nella Galilea e, lasciata Nazaret, venne ad abitare a Cafarnao, presso il mare, nel territorio di Zabulon e di Neftali, perché si adempisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia: Il paese di Zabulon e il paese di Neftali, sulla via del mare, al di là del Giordano, Galilea delle genti; il popolo immerso nelle tenebre ha visto una grande luce; su quelli che dimoravano in terra e ombra di morte una luce si è levata. Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino». Mentre camminava lungo il mare di Galilea vide due fratelli, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello, che gettavano la rete in mare, poiché erano pescatori. E disse loro: «Seguitemi, vi farò pescatori di uomini». Ed essi subito, lasciate le reti, lo seguirono. Andando oltre, vide altri due fratelli, Giacomo di Zebedèo e Giovanni suo fratello, che nella barca insieme con Zebedèo, loro padre, riassettavano le reti; e li chiamò. Ed essi subito, lasciata la barca e il padre, lo seguirono. Gesù andava attorno per tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe e predicando la buona novella del regno e curando ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo.

1 • Dai Discorsi di Lanspergo il certosino

Fratelli, nessuno ignora che tutti siamo nati nelle tenebre e vi siamo vissuti per un tempo. Facciamo però in modo di non rimanervi, ora che è sorto per noi il sole di giustizia (Mt 3, 20)... Cristo è venuto « per rischiarare quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra della morte e dirigere i nostri passi sulla via della pace » (Lc1,79). Di quali tenebre parliamo ? Quanto si trova nell'intelligenza, la volontà, la memoria e non è Dio, né ha la sua origine in Dio, cioè quanto in noi non è per la gloria di Dio e fa come uno schermo fra Dio e l'anima, è tenebra... Perciò Cristo avendo in lui la luce, l'ha portata a noi, perché potessimo vedere i nostri peccati e odiare le nostre tenebre. Veramente, la povertà che egli ha scelta quando non ha trovato posto nell'albergo è proprio per noi la luce nella quale possiamo fin d'ora conoscere la beatitudine dei poveri in spirito, ai quali appartiene il Regno di Dio (Mt 5,3). L'amore che Cristo ha dimostrato consacrandosi alla nostra istruzione e esponendosi a sopportare per noi le prove, l'esilio, la persecuzione, le ferite e la morte di croce, quell'amore che infine l'ha condotto a pregare per i suoi carnefici, è per noi la luce per mezzo della quale possiamo imparare anche noi ad amare i nostri nemici. (*Lanspergo il Certosino (1489-1539), religioso, teologo - Discorsi, 5 ; Opera omnia, 3, 315-317*)

2 • Dal Commento al Vangelo di Matteo di san Giovanni Crisostomo

Perché Gesù si ritira in Galilea? Egli si comporta così per insegnare a non avvicinarci ai pericoli, ma piuttosto a evitarli e a ritirarci? Non è, infatti, una colpa non gettarsi nel pericolo; mentre è un delitto non resistere con coraggio quando ci si trova in mezzo. (G. Crisostomo, *Com. Vang. Matteo, 14,1*)

3 • Dal Commento alla Lettera ai Romani di san Giovanni Crisostomo

Mille mali traggono origine dalla poca conoscenza delle Scritture: da qui rampolla il fango delle eresie, da qui la trascuratezza della vita e la sterilità nel lavoro. Come quelli che son privi del dono della luce non sanno camminare nella retta via, così quelli che non vedono lo splendore divino delle Scritture sono costretti a commettere spesso molti errori, perché camminano nell'oscurità profonda. Perché ciò non avvenga, apriamo gli occhi allo splendore delle parole dell'Apostolo! (G. Crisostomo, *Comm. lett. Rom.*, 1,1)

4 • Dal Commento al vangelo di Giovanni di sant'Agostino, vescovo

Qual è il suo Regno, se non i credenti in lui?(...) Il suo regno infatti è quaggiù fino alla fine dei secoli, portando mescolata nel suo grembo la zizzania, fino al momento della mietitura. Tuttavia, esso non è di quaggiù, perchè è peregrinante nel mondo. E' in questo modo che Dio ci ha sottratti al potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del Figlio del suo amore. (Agostino, Commento a Gv 115.2)

5 • Dai Capitoli di Massimo il Confessore

La parola: È vicino il regno dei cieli, non esprime, mi pare, il senso di un raccorciamento temporale. Perché il regno non viene in modo da poter essere osservato, né diranno: Eccolo qui, eccolo qui, eccolo là (Lc 17,20s), ma si indica così la relazione con questo stesso regno che è nella disposizione interiore di quelli che di esso sono degni. Infatti: Il regno di Dio è dentro di voi (Lc 17,21). (Massimo il Confessore, Duecento Capitoli)

6 • Dalle Regole Ampie di san Basilio Magno

La rinuncia [del cristiano] consiste nel distacco dalla vita stessa e nel ricevere la sentenza della morte, in modo da non confidare più in noi stessi (cfr 2 Cor 1,9). Questo comincia quando ci rendiamo estranei alle cose estranee, quali i possessi, la gloria vana, le consuetudini umane, l'attaccamento alle cose inutili. Questo ci hanno mostrato i santi discepoli del Signore, quali ad esempio Giacomo e Giovanni, che hanno abbandonato il loro padre Zebedeo, e la stessa barca da cui dipendeva il loro sostentamento. (Basilio il Grande, Regola ampia 8).

7 • Dal Commento al vangelo di Matteo di Cromazio di Aquileia

Avendo saputo che Giovanni era stato arrestato, si ritirò in Galilea [e ciò che segue fino a] *su quelli che dimoravano nell'ombra di morte una luce si è levata.* Lasciata, dunque, Nazaret, il Signore e Salvatore nostro illuminando con la sua presenza diversi luoghi della Giudea, che si era degnato di visitare, giunse nel territorio di Zabulon e di Neftali per adempiere la predizione profetica e cacciato l'errore tenebroso, infondere la luce della sua conoscenza in coloro che credevano in lui, non solo Giudei, ma anche gentili. Questo fatto l'evangelista ricorda nel presente passo, richiamandosi alle parole del profeta col dire: *Al di là del Giordano il popolo di Galilea delle genti, che dimorava nelle tenebre, vide una grande luce.* In quali tenebre? Certamente nel profondo errore dell'ignoranza. Qual è la grande luce che vide? Quella di cui sta scritto: *Era la luce vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo* (Gv 1, 9). Di ciò diede testimonianza il giusto Simeone nel Vangelo, dicendo: *Luce che hai preparato per illuminare le genti e gloria del tuo popolo Israele* (Lc 2, 31-32). Che questa luce si doveva levare un giorno nelle tenebre aveva predetto anche Davide, dicendo: *È sorta nelle tenebre una luce per i retti di cuore* (Sal 111, 4). Anche Isaia parla di questa luce che sarebbe sorta per illuminare la Chiesa, dicendo: *Rivestiti di luce, rivestiti di luce, Gerusalemme, perché giunge la tua luce e la maestà del Signore è sorta in te* (Is 60, 1) [...].

2

Di questa luce, dunque, nel presente passo è stato detto: *Il popolo, che dimorava nelle tenebre, ha visto una grande luce*. Ha visto, però, non con la vista del corpo, perché è una luce invisibile, ma con gli occhi della fede e con la visione dello spirito... Prosegue, quindi: *Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: Fate penitenza, perché il regno dei cieli è vicino*. Affinché queste parole del Signore, con le quali esorta a convertirsi, fossero ascoltate, lo Spirito Santo, in precedenza, anche per bocca di Davide, aveva invitato il popolo alla penitenza, dicendo: *Se ascolterete oggi la sua voce, non indurite i vostri cuori, come per metter alla prova, quando mi tentarono nel deserto* (Sal 94, 8-9). In questo stesso salmo poco sopra, per invitare il popolo peccatore alla penitenza e suggerire sentimenti di compunzione, così si esprime: *Venite, prostriamoci davanti a lui e innalziamo suppliche al cospetto del Signore che ci ha creati, perché egli è il nostro Dio*. Il Signore esorta alla penitenza, lui che promette il perdono del peccato, lui che dice per bocca d'Isaia: *Sono io, sono io che cancello le tue iniquità e non ricorderò i tuoi peccati. Ma tu ricordatene, accusa tu per primo le tue colpe, per essere giustificato* (Is 43, 25-26)... Giustamente dunque, il Signore esorta il popolo alla penitenza dicendo: *Fate penitenza, perché il regno dei cieli è vicino*, affinché, in seguito a questa confessione del loro peccato, diventassero degni del regno dei cieli che si avvicinava. Uno, infatti, non può ricevere la grazia del Dio del cielo, se non sarà purificato da ogni sozzura di peccato mediante la confessione di penitenza, mediante il dono del battesimo della salvezza del Signore e Salvatore nostro.

3

Prosegue, poi: *Passando lungo il mare vide due fratelli [e ciò che segue fino a] e subito, lasciata la barca e il padre loro, seguirono*. O felici questi pescatori che il Signore scelse per primi al ministero della predicazione divina e alla grazia dell'apostolato tra tanti dottori della Legge e scribi, tra tanti sapienti del mondo! E certamente degna del Signore nostro e conveniente alla sua predicazione fu tale scelta, per ottenere che nella predicazione del suo nome nascesse un'ammirazione che avrebbe suscitato una lode tanto più grande, quanto più meschini nel mondo e umili nel secolo ne fossero stati i predicatori. Questi non avrebbero conquistato il mondo per mezzo della sapienza della parola, ma avrebbero liberato il genere umano da un errore mortale mediante la semplice predicazione della fede, come dice l'Apostolo: *Perché la vostra fede non sia fondata sulla sapienza degli uomini, ma sulla potenza di Dio. E ancora: Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto, per confondere i sapienti, e ha scelto ciò che nel mondo è debole, per confondere i forti, e ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzabile e ciò che è nulla, per*

distruggere le cose che sono (1 Cor 1, 2-5). Non scelse, dunque, i nobili del mondo o i ricchi, perché la predicazione non destasse sospetto, non i sapienti della terra così che si potesse credere che aveva persuaso il genere umano mediante la sapienza mondana, ma scelse i pescatori, illetterati, inesperti, ignoranti, perché fosse evidente la grazia del Salvatore. Umili, è vero, nel mondo anche per l'esercizio della loro arte, ma veramente eccelsi per la fede e per l'ossequio del loro animo devoto, spregevoli per la terra, ma graditissimi al cielo, ignobili per il mondo, ma nobili per Cristo, non iscritti nell'albo del senato di questa terra, ma iscritti nell'albo degli angeli in cielo, poveri per il mondo, ma ricchi per Dio. Infatti il Signore sa chi scegliere lui che conosce i segreti del cuore, quelli certamente che non cercavano la sapienza del secolo, ma desideravano la sapienza Dio, né bramavano le ricchezze del mondo, ma aspiravano ai tesori celesti. Perciò, come sentirono il Signore dire: *Venite dietro di me*, subito, lasciate le loro reti e il padre e ogni loro bene, lo seguirono. E in ciò si dimostrarono veramente figli di Abramo perché sul suo esempio, udita la voce di Dio, seguirono il Salvatore. Rinunciarono, infatti, subito ai proventi materiali, per conseguire il guadagno eterno, lasciarono il padre terreno, per avere un Padre celeste, e perciò, non a torto, meritavano di essere scelti.

4

Il Signore, dunque, scelse dei pescatori che, mutando in meglio il mestiere della pesca, dalla pesca terrena passarono a quella celeste, per catturare come pesci dal profondo gorgo dell'errore il genere umano per la sua salvezza, conforme a ciò che lo stesso Signore disse loro: *Venite dietro di me e vi farò pescatori di uomini*. Questa stessa cosa aveva precedentemente promesso, per bocca del profeta Geremia, dicendo: *Ecco, io manderò molti pescatori, dice il Signore, e li pescheranno. E dopo di ciò manderò dei cacciatori, e li cattureranno* (Ger 16, 16). Perciò, sappiamo che gli apostoli furono chiamati non solo pescatori, ma anche cacciatori: pescatori, perché per mezzo delle reti della predicazione evangelica catturano dal mondo tutti i credenti come pesci; cacciatori, poi, perché, per la loro salvezza, catturano, come una caccia voluta dal cielo, gli uomini che vagano nell'errore di questo mondo come in una selva e vivono a guisa delle fiere... Mediante la predicazione apostolica, pertanto, ogni giorno i credenti sono catturati per vivere. E guarda quant'è diversa questa celeste pesca degli apostoli dalla pesca di questa terra. I pesci, infatti, quando sono catturati, muoiono. Gli uomini, invece, sono catturati perché vivano, secondo ciò che il Signore disse Pietro, quando aveva preso una grande quantità di pesci: *Non temere: d'ora in poi sarai colui che dà la vita agli uomini*.

5

Anche Ezechiele, riferendosi apertamente a questi pescatori evangelici in quanto catturano i pesci perché abbiano la vita: *E là ci sarà, disse, una gran quantità di pesce, perché là è venuta quest'acqua e sarà salvo e vivrà ogni uomo a cui giungerà questo fiume, e sederanno i pescatori e in disparte asciugheranno le reti, e i suoi pesci saranno come pesci di un grande mare, una quantità abbondantissima. Mirabile, dunque, è questa pesca e meravigliosi i pescatori, che pescano non perché ne muoiano quelli che catturano, ma perché vivano. Secondo quanto avviene su questa terra vivono i pesci che non sono catturati, in questa pesca, invece muoiono quelli che non meritavano di essere catturati. Come, appunto, la pesca di questi pescatori catturi per dare la vita quelli che cattura mostra chiaramente il profeta nella citazione riportata più sopra: Poiché là è venuta quest'acqua e vivrà il pesce a cui giungerà questo fiume. Certamente il profeta non parla di quest'acqua comune né di un fiume terreno, ma dell'acqua del battesimo della salvezza e del fiume della predicazione del Vangelo, dal quale i credenti traggono l'alimento della vita. Vuoi sapere qual è quest'acqua che risana, che cura, che dà la vita? Ascolta: il Signore che dice nel Vangelo: *Chi berrà dell'acqua che do io non avrà sete in eterno, ma in lui ci sarà una fonte di acqua zampillante per la vita eterna* (Gv 4, 13-14). Vuoi sapere anche che cosa sia questo fiume nel quale si ha la vita? Ascolta il profeta che dice: *L'impeto del fiume rallegra la città di Dio* (Sal 45, 5). Così, dunque, mentre costoro pescano siamo catturati dal mare di questo mondo, siamo tratti dal gorgo dell'errore, per rinascere nell'acqua del battesimo e, purificati dal fiume del Vangelo, rimanere in vita.*

6

Prosegue, poi: *E Gesù percorreva tutta la Galilea [e ciò che segue fino a] e al di là del Giordano. Che questo sarebbe avvenuto aveva predetto Isaia dicendo: Egli ha preso su di sé nostre sofferenze e ha guarito la nostra pena. Per questo, infatti era venuto il maestro di vita e il medico celeste, Cristo Signore, cioè per istruire gli uomini col suo insegnamento, fonte di vita, e per guarire con la medicina celeste i mali del corpo e dell'anima, per liberare i corpi posseduti dal diavolo e ricondurre alla vera e completa salute coloro che erano affetti da ogni sorta d'infermità. Infatti, curava le malattie fisiche con la parola della potenza divina e con la medicina dell'insegnamento celeste risanava le ferite dell'anima. E Davide mostra con chiarezza che tali ferite dell'anima sono guarite solo da Dio, quando dice: *Benedici, anima mia, il Signore e non dimenticare tutti i suoi benefizi. E aggiunse: Egli perdona tutte le tue colpe e guarisce tutte le tue malattie* (Sal 102, 2-3). Vero, dunque, e perfetto medico è quello che dona sanità del corpo e rende la salute*

dell'anima, il Signore e Salvatore nostro, che è benedetto nei secoli dei secoli. Amen. (Cromazio di Aquileia, *Commento a Matteo*, Trattati 15-16).

8 • Dal Commento al vangelo di Giovanni di Origene, sacerdote

Se è al Padre che si riferisce la frase "*In lui non vi sono tenebre*" (1Jn 1,5), taluni si chiederanno come pretendiamo che questo privilegio gli sia riservato, mentre pensiamo che il Salvatore è anche lui assolutamente senza peccato, di modo che si potrebbe dire egualmente di lui: «Egli è luce e in lui non vi sono tenebre». In ciò che precede, abbiamo già parzialmente stabilito la differenza. A ciò aggiungeremo ora con maggiore arditezza che se "*colui che non aveva conosciuto peccato*", il Cristo, (Dio) "*l'ha fatto peccato per noi*" (2Co 5,21), non è possibile dire a suo riguardo: «In lui non vi sono tenebre». E se, "*in una carne simile a quella del peccato*" (Rm 8,3), Gesù ha giustamente condannato il peccato, dato che egli ha assunto una carne simile a quella del peccato, non sarà del tutto esatto dire a suo riguardo: «In lui non vi sono tenebre».

2

Lui stesso ha preso su di sé le nostre infermità e si è caricato dei nostri malanni (Mt 8,17 Is 53,4), cioè delle debolezze della nostra anima e dei malanni dell'uomo nascosto nel fondo del nostro cuore (1P 3,4). A motivo di queste infermità e di questi malanni di cui egli si è caricato, egli riconosce che la sua anima è molto afflitta e turbata (Mc 14,34 Jn 12,27) e, come è scritto in Zaccaria, egli è rivestito delle vesti insozzate che son dette peccati nel momento in cui sta per esserne spogliato. (L'angelo) aggiunge in ogni caso: "*Ecco che io ho tolto i tuoi peccati*" (Za 3,3-4). In effetti, perché ha preso su di sé i peccati del popolo dei credenti, egli dice a più riprese: "*Lontano dalla mia salvezza è il conto dei miei peccati e Tu conosci la mia follia e le mie trasgressioni non sono nascoste davanti a te*" (Ps 21,2 Ps 68,6).

3

Che nessuno supponga che noi diciamo questo per empietà verso il Cristo di Dio. Siccome il Padre "*solo possiede l'immortalità*" (1Tm 6,16) poiché, nel suo amore per gli uomini, Nostro Signore ha assunto la morte per noi, così solo il Padre possiede (il privilegio) di non avere in lui alcuna tenebra, poiché, nella sua benevolenza verso gli

uomini, il Cristo si è caricato delle nostre tenebre, affinché, con la sua potenza, egli abolisse la nostra morte (2Tm 1,10) e annientasse le tenebre che sono nella nostra anima, e si adempisse la profezia di Isaia: "*Il popolo assiso nelle tenebre ha visto una grande luce*" (Mt 4,14-16 Is 9,2). Questa luce, che è nel Verbo e che è egualmente la vita, «brilla nelle tenebre» delle nostre anime e si stabilisce anche là dove (avevano dimora) i principi di questo mondo di tenebre (Ep 6,12) che, combattendo il genere umano, si sforzano di trascinare nelle tenebre coloro che sono di una stabilità abbastanza assoluta da essere chiamati, una volta illuminati, "*figli della luce*" (Lc 16,8). Tuttavia, poiché è nelle tenebre che brilla questa luce, è inseguita da quelle, ma non afferrata. (Origene, In Ioan. II, 26, 163-167).

9 • Dal Commento al vangelo di Matteo di san Giovanni Crisostomo

Da allora Gesù prese a predicare e a dire: «Convertitevi, perché è vicino il regno dei cieli» (Jn 1,9). Ma quando Gesù comincia a predicare? Da quando Giovanni fu chiuso in prigione. Ma perché non predicò prima? E che bisogno aveva di Giovanni Battista, dato che le sue opere gli rendevano già un'efficace testimonianza? Ecco: perché noi potessimo comprendere maggiormente la sua grandezza: Gesù Cristo ha i suoi profeti, così come il Padre ha avuto i suoi. Proprio questo rileva Zaccaria nel suo cantico: "*E tu, bambino, sarai chiamato profeta dell'Altissimo*" (Lc 1,76). Era necessario il precursore, inoltre, perché agli insolenti Giudei non restasse alcuna scusa, come testimonia lo stesso Gesù Cristo con le parole: "*È venuto Giovanni, che non mangiava né beveva, e hanno detto: Ha il demonio addosso. È venuto il Figlio dell'uomo che mangia e beve ed essi dicono: Ecco un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori. Alla sapienza, però, è resa giustizia dai figli suoi*" (Mt 11,18-19). E ancora era necessario che tutto quanto riguardava il Cristo fosse manifestato in anticipo da un altro, prima di esserlo da lui stesso. Infatti, se dopo tante testimonianze e dopo tali prove, i Giudei dissero: "*Tu rendi testimonianza a te stesso; la tua testimonianza non è valevole*" (Jn 8,13), che cosa avrebbero osato dire se, prima che Giovanni avesse parlato, si fosse presentato in pubblico e avesse reso per primo testimonianza in favore di sé?

Ecco ancora perché Gesù non comincia a predicare prima di Giovanni e non compie alcun miracolo, se non dopo che il suo precursore è stato rinchiuso in prigione: nel

timore che nascesse qualche scisma tra il popolo. Per la stessa ragione Giovanni non compie miracoli, allo scopo di lasciar accorrere tutta la folla a Gesù, trascinata dai prodigi che il Signore faceva. Infatti, se anche dopo i miracoli operati da Gesù Cristo, i discepoli di Giovanni, sia prima che dopo il suo incarceramento, erano ancora presi da gelosia verso Gesù e molti pensavano che il Messia non fosse lui, bensì Giovanni, che cosa sarebbe accaduto se Dio non avesse preso queste sagge misure?

3

Ecco le ragioni per cui anche Matteo vuol sottolineare che «da allora» Gesù incominciò a predicare. E, all'inizio della sua predicazione, Gesù insegna ciò che Giovanni ha detto. Nei suoi primi discorsi non parla ancora di se stesso, ma si contenta di predicare la penitenza. Per quel tempo era già abbastanza desiderabile far accettare la penitenza, dato che allora il popolo non aveva ancora di Cristo un'idea sufficientemente adeguata. E all'inizio, non annuncia niente di terribile o di spaventoso, come aveva fatto Giovanni parlando della scure tagliente già posta alle radici dell'albero, del ventilabro che ripulisce l'aia, e di un fuoco inestinguibile. Dapprima, parla soltanto dei beni futuri, rivelando a coloro che lo ascoltano il regno che ha loro preparato nei cieli.

4

"Gesù camminava lungo il mare di Galilea, quando vide due fratelli: Simone, detto Pietro, e Andrea, suo fratello, che gettavano la loro rete in mare, essendo pescatori. E disse loro: «Seguitemi e vi farò pescatori di uomini». Ed essi, abbandonando subito le reti, lo seguirono" (Mt 4,18-20). Giovanni evangelista descrive in maniera diversa la chiamata di questi apostoli; è evidente, quindi, che quanto ci narra Matteo è la loro seconda chiamata, come chiunque può constatare anche da molte altre circostanze. Giovanni, infatti, dice esplicitamente che questi due discepoli si avvicinarono a Gesù prima che il precursore fosse incarcerato, mentre quanto Matteo narra qui avvenne dopo l'arresto del Battista.

5

Inoltre, Giovanni precisa che fu Andrea a chiamare Pietro, mentre Matteo dice che Gesù li chiamò tutt'e due. E ancora Giovanni riferisce: *"Gesù, vedendo Pietro venire verso di lui, gli disse: Tu sei Simone, figlio di Giona, sarai chiamato Cefa - che vuol dire pietra"* (Jn 1,42). Matteo, dal canto suo, lascia intendere che Simone era già chiamato con questo secondo nome, quando dice che Gesù vide «Simone, detto Pietro». Si può, tuttavia, arrivare alla stessa conclusione, riferendosi al luogo ove i due fratelli furono chiamati da Gesù e a parecchie altre circostanze; lo si deduce

anche dal fatto che essi gli obbedirono con immediatezza, lasciando tutto quanto possedevano: essi, infatti, erano ormai ben preparati e pronti. Giovanni evangelista ci presenta Andrea, che va a trovare Gesù nella sua casa e che da lui apprende molte cose, mentre qui Matteo riferisce che i due discepoli, udita una sola parola di Gesù, immediatamente lo seguirono. È quindi verosimile che questi apostoli avessero già seguito Gesù prima e che poi lo avessero lasciato; è verosimile inoltre che, quando essi seppero che Giovanni era stato messo in prigione e Gesù si era allontanato, siano tornati nuovamente alla loro antica professione di pescatori nel loro paese; perciò Cristo li ritrova mentre stanno pescando. Quando essi vollero lasciare Gesù la prima volta, egli non lo impedì loro e neppure li abbandonò definitivamente perché allora lo avevano lasciato. Infatti, dopo aver permesso loro di andarsene, torna a loro una seconda volta per riprenderli e guadagnarli alla sua causa: e questo è il modo migliore di pescare gli uomini.

6

Osservate, ora, la fede e l'obbediente docilità dei discepoli. Gesù parla, mentre essi si trovano nel bel mezzo del loro lavoro (e voi sapete quale occupazione appassionante sia la pesca); ebbene essi, appena sentito il suo invito, non si ritraggono, né rinviano e neppure dicono: Lasciaci andare a casa un momento per parlare con i nostri parenti; ma, abbandonata ogni cosa, lo seguono, come fece un tempo Eliseo nei confronti di Elia. È una obbedienza pronta e perfetta come questa, che Gesù Cristo esige da noi, una obbedienza che esclude ogni ritardo, anche quando vi fossero fortissime ragioni ad ostacolarla. Per questo, quando s'avvicinò a Gesù un altro discepolo, chiedendogli di poter seppellire il padre, Gesù non lo lasciò andare, per dimostrarci che fra tutte le opere la prima e la più necessaria è seguirlo. E se voi osservate che la promessa che egli fa loro è grande, io vi risponderò che li ammiro ancor di più in quanto, senza aver veduto alcun miracolo di Gesù, prestano fede a tale promessa e pospongono tutto per seguirlo. Essi credettero che le parole, dalle quali erano stati pescati, avrebbero consentito anche a loro di pescare un giorno gli altri uomini. Questa, infatti, fu la promessa che Gesù fece.

7

A Giacomo e a Giovanni non promise niente di simile, perché l'obbedienza dei due primi apostoli aveva già aperto loro la via; e, d'altra parte, essi avevano già udito molte cose sul conto di Gesù e non avevano quindi bisogno di promesse. Considerate ora con quanta cura il Vangelo ci sottolinea le condizioni di povertà di questi discepoli. Gesù li trovò intenti a rattoppare le loro reti (*Mt 4,21-22*), che erano costretti a riparare non potendo procurarsene altre nuove. Ebbene, è una non

mediocre dimostrazione di virtù quella di sopportare senza sforzo la miseria, di vivere del faticoso ma lecito lavoro, di essere uniti fra loro dalla forza dell'amore e di tenere perciò con sé il padre, che servono e mantengono. Non appena Gesù ebbe chiamato i discepoli, cominciò subito a compiere miracoli in loro presenza, per confermare in tal modo quanto Giovanni Battista aveva detto di lui. (*Crisostomo Giovanni, In Matth. 14, 1-2*).

10 • Dalle Omelie di san Gregorio Magno, papa

Avete sentito, fratelli carissimi, che Pietro e Andrea, alla voce dell'unico comando, abbandonate le reti, seguirono il Redentore. Non lo avevano ancora visto compiere alcun miracolo né lo avevano ascoltato circa il premio dell'eterna retribuzione, eppure non si diedero più pensiero di quanto credevano di possedere, ricevuto quell'unico comando. Perché noi, invece, vediamo tanti suoi miracoli, siamo afflitti da così dolorosi flagelli, atterriti da tante gravi minacce e nondimeno trascuriamo di seguirlo quando Egli ci chiama? Ci esorta a tornare da Lui, che già sta nei cieli: ha legato al giogo della fede il collo dei pagani, ha prostrato l'orgoglio del mondo attraverso le cui rovine sempre crescenti mostra che si avvicina il giorno del tremendo giudizio, eppure la nostra mente superba non vuole staccarsi spontaneamente da ciò che ogni giorno vede, suo malgrado, che le sfugge. Cosa diremo dunque, carissimi, affrontando il giudizio, noi che non ci stacciamo dall'amore a questo mondo, né per ossequio ai comandi né perché purificati dai flagelli? Nella rinuncia ai beni terreni, il merito non è proporzionato al loro valore ma all'affetto. Qualcuno, forse, potrebbe dire a sé, con segreti pensieri: Dando ascolto alla voce del Signore, che cosa o quanto hanno perduto questi due pescatori che non avevano quasi nulla? In questa vicenda però, fratelli carissimi, dobbiamo valutare l'affetto verso le cose più che il loro valore.

2

Ha rinunciato a molto chi non ha tenuto nulla per sé, e altrettanto si deve dire di chi ha abbandonato tutto, anche se possedeva poco. Certo, noi siamo legati con affetto alle cose che possediamo e cerchiamo con desiderio quelle di cui siamo ancora privi. Pietro e Andrea fecero quindi grandi rinunce, poiché ambedue si liberarono anche dai desideri del possesso. Fa una grande rinuncia chi prende le distanze dalla cosa

posseduta e dalle bramosie verso di essa. Nel seguire Cristo essi seppero staccarsi da tutto ciò a cui avrebbe potuto orientarsi il desiderio di chi non vuol seguirlo. Nessuno, dunque, anche osservando chi compie grandi rinunce, dica fra sé: Vorrei imitare chi disprezza questo mondo ma io ho nulla da abbandonare. Avete fatto grandi rinunce, fratelli, se vi staccate dai desideri terreni. Le nostre esterne risorse, anche se modeste, bastano sempre al Signore. Egli valuta, infatti, il sentimento, non la cosa in sé, e non considera ciò che viene sottoposto a sacrificio, ma l'intenzione con cui esso è compiuto. Se poi riflettiamo sull'oggetto concreto della rinuncia, dobbiamo dire che i nostri santi si sono guadagnati la vita eterna condivisa con gli angeli, per aver rinunciato alle reti e a una barca. Il regno di Dio non può essere valutato con valori di quaggiù, ma vale tanto quanto ciò di cui puoi disporre. Per Zaccheo fu questione di metà della sua sostanza, per aver egli destinato l'altra metà alla restituzione del quadruplo di ciò di cui si era ingiustamente appropriato. Per Pietro e Andrea si trattò della rinuncia alle reti e alla barca; per la vedova, dei due spiccioli; per altri, di offrire un bicchiere d'acqua fresca. Come si è detto, il regno di Dio costa a seconda di ciò di cui uno può disporre. (*Gregorio Magno, Dall'Omelia V, 1-2*)

11 • **Dai Discorsi di san Cesario di Arles**

Durante la lettura dell'evangelo, fratelli carissimi, abbiamo udito: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino» (Mt 3,2). Il regno dei cieli è Cristo, che, come a tutti è noto, è il conoscitore dei buoni e dei cattivi e il giudice di tutte le cause. Preveniamo dunque Dio con la confessione del peccato e prima del giudizio purifichiamo l'anima da tutti i suoi errori. E grave rischio non mettere ogni cura nel correggerci dal peccato; e dobbiamo far penitenza quando comprendiamo che soprattutto delle motivazioni delle nostre mancanze saremo chiamati a render conto. Riconoscete, diletteissimi, quanto grande sia l'amore di Dio per noi nel volere che ripariamo le nostre colpe prima del giudizio; perciò infatti il giusto giudizio premette sempre un'ammonizione prima di esercitare la severità. Per questo, diletteissimi, il nostro Dio esige da noi fiumi di lacrime, affinché con la penitenza ripariamo ciò che perderemo per negligenza.

Sa Dio che non sempre l'uomo è perseverante nel bene: di frequente pecca nell'agire o sbaglia nel parlare; perciò ci ha insegnato la via della penitenza, con cui riedificare quel che si è distrutto e riparare gli errori. Perciò l'uomo, per essere sicuro del

perdono, deve sempre gemere sulla sua colpa. Tuttavia, benché la condizione umana sia così inferma a causa delle sue tante ferite, nessuno disperì, perché il Signore è tanto munifico che ama elargire a tutti i bisognosi i doni della sua misericordia. Ma forse qualcuno dice: Perché dovrei temere, io che non faccio nulla di male? Ascolta, a questo proposito, ciò che dice l'apostolo Giovanni: «Se diciamo che siamo senza peccato inganniamo noi stessi e la verità non è in noi» (1 Gv 1,8). Nessuno dunque vi seduca, diletteissimi: il peccato peggiore è di non riconoscere i propri peccati. Chi riconosce le sue colpe può riconciliarsi con Dio per mezzo della penitenza; mentre nessun peccatore è più degno di essere commiserato di chi ritiene di non avere di che pentirsi. Perciò vi esorto con le parole della Scrittura: «Umiliatevi sotto la potente mano di Dio» (1 Pt 5,6). E poiché nessuno è senza peccato, nessuno vi sia che non faccia penitenza: se qualcuno infatti presume di essere innocente, proprio per questo è colpevole. C'è chi ha colpe più lievi, ma nessuno è impeccabile; certamente c'è differenza fra l'uno e l'altro, ma nessuno è immune da colpa. Quindi, carissimi, chi ha offeso Dio più gravemente chieda perdono con maggior fiducia; chi poi non si è macchiato di peccati gravi, preghi per non cadervi, per la grazia del Signore nostro Gesù Cristo, che col Padre e lo Spirito Santo vive e regna nei secoli dei secoli. Amen. *(dai « Discorsi » di san Cesario di Arles, vescovo).*

Lunedì

Eb 9, 15. 24-28; Sal.97; Mc 3, 22-30

Dal Vangelo secondo Marco

In quel tempo, gli scribi, che erano scesi da Gerusalemme, dicevano: «Costui è posseduto da Beelzebùl e scaccia i demòni per mezzo del capo dei demòni». Ma egli li chiamò e con parabole diceva loro: «Come può Satana scacciare Satana? Se un regno è diviso in se stesso, quel regno non potrà restare in piedi; se una casa è divisa in se stessa, quella casa non potrà restare in piedi. Anche Satana, se si ribella contro se stesso ed è diviso, non può restare in piedi, ma è finito. Nessuno può entrare nella casa di un uomo forte e rapire i suoi beni, se prima non lo lega. Soltanto allora potrà saccheggiargli la casa. In verità io vi dico: tutto sarà perdonato ai figli degli uomini, i peccati e anche tutte le bestemmie che diranno; ma chi avrà bestemmiato contro lo Spirito Santo non sarà perdonato in eterno: è reo di colpa eterna». Poiché dicevano: «È posseduto da uno spirito impuro».

1 • Dalle Lettere di sant'Agostino, vescovo

Cerchino dunque di comprendere che Cristo non intese dire che non sarà perdonato alcun peccato contro lo Spirito Santo, ma solo un certo peccato speciale. Così anche quando disse: "*Se non fossi venuto, non avrebbero colpa*" (*Jn 15,22*), non voleva intendere qualsiasi colpa, dal momento che i Giudei erano macchiati di molti e gravi peccati, ma voleva alludere a un certo peccato particolare che se non lo avessero commesso si sarebbero potuti rimetter loro tutti gli altri peccati commessi; alludeva cioè al peccato consistente nel rifiutare di credere in Lui, venuto nel mondo, peccato che non avrebbero commesso, s'Egli non fosse venuto tra loro. Così pure quando disse: "*Chi peccherà contro lo Spirito Santo*" (*Mt 12,32*), o: "*Chi bestemmerà contro lo Spirito Santo*" (*Jn 20,22-23*), non voleva intendere qualsiasi peccato commesso contro lo Spirito Santo con azioni o parole, ma un peccato ben determinato, quello cioè che consiste nell'ostinazione del cuore fino alla fine della

vita, per cui uno rifiuta di ricevere il perdono dei peccati nell'unità del Corpo di Cristo (*Jn 6,64*), vivificato dallo Spirito Santo. Infatti, subito dopo aver detto ai discepoli: *"Ricevete lo Spirito Santo"*, soggiunse: *"A chi rimetterete i peccati, saranno rimessi; saranno ritenuti a chi voi li riterrete"*. Chi dunque respingerà questo dono della grazia di Dio e vi si opporrà, e in qualsiasi modo si mostrerà ad esso maldisposto fino alla fine di questa vita terrena, non gli sarà perdonato né in questa vita né in quella futura poiché è un peccato naturalmente sì grave, che impedisce la remissione di tutti gli altri. Che però uno l'abbia commesso, non si potrà avere alcuna prova, se non dopo la morte. Finché uno vive quaggiù, la *"pazienza di Dio"* - come dice l'Apostolo - *"cerca solo di spingerlo al pentimento"* (*Rm 2,4*); ma s'egli, rimanendo ostinatamente ribelle a Dio *"nella misura dell'ostinazione del suo cuore, del suo cuore impenitente"* - come soggiunge subito l'Apostolo - *"accumula sul proprio capo la collera di Dio per il giorno dell'ira e della manifestazione del giusto giudizio di Dio"* (*Rm 2,5*), allora non sarà perdonato né in questa vita né in quella futura.

2

Non si deve comunque disperare di coloro con cui trattiamo o di cui ora parliamo, poiché sono ancora in vita. Essi però non cerchino lo Spirito Santo fuori dell'unità del Corpo di Cristo di cui posseggono bensì il sacramento esternamente, ma non hanno in cuore la realtà di cui quello è segno e perciò mangiano e bevono la loro condanna (*1Co 11,29*). Un unico pane è infatti il segno sacramentale dell'unità; *"poiché"* - dice l'Apostolo - *"c'è un solo pane, noi, sebbene molti, siamo un solo Corpo"* (*1Co 10,17*). Solamente la Chiesa cattolica è quindi l'unico Corpo di Cristo, essendo egli stesso il Capo e il Salvatore del proprio Corpo (*Ep 5,23*). Fuori di questo Corpo nessuno è vivificato dallo Spirito Santo *"poiché"*, sempre al dire dell'Apostolo: *"la carità di Dio è diffusa nei nostri cuori per opera dello Spirito Santo, che ci è stato elargito"* (*Rm 5,5*). Ora, non può esser partecipe della divina carità chi è nemico dell'unità. Di conseguenza, quelli che son fuori della Chiesa, non hanno lo Spirito Santo, poiché di essi sta scritto: *"Quelli che si separano sono animaleschi, privi dello Spirito"* (*Gd 19*). (Agostino, *Epist.* 185, 11, 49 s.).

2 • Dagli Scritti su Matteo di sant'Atanasio

Coloro che bestemmiano contro lo Spirito Santo o contro la divinità di Cristo dicendo: *"Caccia i demoni nel nome di Beelzebub, principe dei demoni"*, certo non

potranno ottener perdono né in questo né nell'altro mondo. Bisogna tener conto che Cristo non disse che uno che "*bestemmia e poi si pente*" non può essere perdonato, ma uno che bestemmia e persevera nella bestemmia; poiché una adeguata penitenza lava tutti i peccati. (Atanasio, *Fragm. in Matth.*)

3 • Dai Discorsi di sant'Agostino , vescovo

Il brano che ho qui proposto ha molti nodi. Come ha potuto il Signore Gesù Cristo con tutta la sua pietà tenere a distanza sua madre, la Vergine madre, alla quale egli stesso diede tale fecondità che non ne distruggesse la verginità, Vergine nel concepire, Vergine nel partorire, Vergine sempre-Vergine. Una tal madre egli tenne a distanza, perché il materno amore non si insinuasse nell'opera ch'egli faceva e gli fosse d'impedimento. Che cosa, infatti, faceva? Parlava ai popoli, distruggeva i vecchi uomini, edificava i nuovi, liberava le anime, scioglieva gl'incatenati, illuminava i ciechi, faceva il bene, s'impegnava al bene in opere e parole. Mentre era impegnato in queste cose gli fu portato il messaggio del suo legame con la madre. Avete sentito la sua risposta; non ho bisogno di ripeterla. La ritengano le madri, perché non sian d'ostacolo alle opere buone dei figli. Se cercheranno d'impedirli e faranno dei guasti, saranno allontanate dai figli. Oso dire: Saranno allontanate, per rispetto saranno allontanate. E non dovrà essere tenuta a distanza dal figlio intento a un'opera buona, una madre irata, sia sposata o vedova, quando la Vergine Maria fu tenuta a distanza? Forse mi dirai: Vuoi paragonare mio figlio a Cristo? Non paragono tuo figlio a Cristo, ma neanche te a Maria. Non condannò il Signore Gesù l'affetto materno, ma il suo esempio dimostrò che, per l'opera di Dio, anche una madre dev'essere tenuta a distanza [...].

2

State più attenti, fratelli miei carissimi a ciò che dice il Signore, stendendo le mani verso i suoi discepoli: "*Questa è mia madre, questi i miei fratelli. Chi fa la volontà del Padre, che mi ha mandato, mi è fratello, sorella e madre*" (Mt 12,49-50). Non fece forse la volontà del Padre la Vergine Maria, la quale per fede credette, per fede concepì, fu scelta perché da lei venisse a noi la salvezza, fu creata da Cristo, prima che Cristo fosse fatto? Fece, fece certamente la santa Maria la volontà del Padre ed essa è più discepola che madre di Cristo. C'è più felicità ad essere discepola che madre di Cristo. Perciò Maria era beata, perché, anche prima che lo concepisse, portava il maestro nel suo seno. Vedi se non è come dico io. Mentre Gesù passava tra

turbe di gente e faceva miracoli divini, una certa donna disse: "*Beato il ventre che t'ha portato!*" E il Signore, perché non si cercasse la felicità in un rapporto di carne, che cosa rispose? "*Anzi, beati coloro che ascoltano la parola di Dio e la tengono ben custodita*" (Lc 11,27-28). Anche Maria beata, allora, perché ascoltò e conservò la parola di Dio. Maria custodì più Cristo con la mente, che non ne abbia tenuto la carne nel seno. (Agostino, *Sermo 25*, 3.7)

4 • Dal Commento al vangelo di Giovanni di sant'Agostino, vescovo

Dopo ciò egli scese a Cafarnao"- dice l'evangelista - "*con la madre e i fratelli e i discepoli suoi, ma non vi si fermarono che per pochi giorni (Jn 2,12)*". Dunque, ha una madre, ha dei fratelli, ha discepoli; ha dei fratelli perché ha una madre. La Scrittura non usa chiamare fratelli soltanto quelli che nascono dagli stessi genitori, o soltanto dalla stessa madre, o dallo stesso padre benché da madri diverse, oppure coloro che hanno un medesimo grado di parentela, come i primi cugini per parte di padre o per parte di madre. Ma non solo questi la Scrittura usa chiamare fratelli. E secondo il suo modo di parlare, così bisogna capirla. La Scrittura ha un suo linguaggio; chi non lo conosce, può turbarsi e dire: Come fa il Signore ad avere fratelli? Allora Maria partorì nuovamente? Lungi da noi il pensare ciò. Da lei ha avuto origine la dignità delle vergini. Ella ha potuto essere madre, non "*donna*". Se poi è chiamata donna, è per il suo sesso, non per la perdita della sua integrità. E questo si ricava dal linguaggio usato dalla Scrittura. Infatti anche Eva, non appena formata dalla costola del suo uomo, e non ancora toccata da lui, è chiamata "*donna: E ne formò la donna*" (Gn 2,22). In che senso, allora, si parla di fratelli? Essi erano parenti di Maria, in un qualsivoglia grado. Come provarlo? Sempre con la Scrittura. Lot è chiamato fratello di Abramo, sebbene fosse figlio del fratello di lui (Gn 13,8 Gn 14,14). Leggete, e troverete che Abramo era zio paterno di Lot, eppure la Scrittura li chiama fratelli. Perché? Perché erano parenti. Parimenti, Giacobbe aveva come zio Laban il Siro, che era fratello di Rebecca, madre di Giacobbe, sposa di Isacco (Gn 28,2). Leggete ancora la Scrittura, e troverete che lo zio e il nipote sono chiamati fratelli (Gn 29,15). Una volta conosciuta questa regola, capirete che tutti i parenti di Maria erano fratelli del Signore. (Agostino, *Comment. in Ioan.*, 10, 2)

5 • Dalle Omelie di san Gregorio Magno, papa

Non costituisce meraviglia che colui che fa la volontà del Padre sia detto fratello e sorella del Signore; per entrambi i sessi è infatti la chiamata alla fede. La meraviglia cresce piuttosto per il fatto che quegli venga anche detto «madre». Invero, (Gesù) si è degnato di chiamare fratelli i suoi fedeli discepoli, dicendo: "*Andate, annunziate ai miei fratelli*" (Mt 28,10). Ora però è il caso di chiedersi: Come può diventare sua madre chi, venendo alla fede, ha potuto divenire fratello del Signore? Quanto a noi, dobbiamo sapere che chi si fa nella fede fratello e sorella di Cristo, diventa sua madre nella predicazione. Quasi partorisce il Signore, chi lo ha infuso nel cuore dell'ascoltatore. E si fa sua madre, se attraverso la di lui voce l'amore di Dio viene generato nella mente del prossimo. (Gregorio Magno, *Hom. in Ev.*, 3, 2)

6 • Dal Commento al vangelo di Giovanni di sant'Agostino, vescovo

Guardiamoci bene dal pensare che il diavolo sia il principe del mondo, nel senso che egli possa dominare il cielo e la terra. Il mondo, in questo caso, deriva il suo nome dagli uomini malvagi che sono diffusi in tutta la terra, nello stesso senso in cui una casa trae la sua qualificazione da coloro che la abitano. Così diciamo: questa è una buona casa, oppure è una casa malvagia, non in quanto lodiamo o rimproveriamo l'edificio, le pareti o il tetto, ma in quanto lodiamo o rimproveriamo i costumi degli uomini buoni o malvagi che vi abitano. In questo senso dunque si dice: «principe di questo mondo», cioè principe degli uomini malvagi che abitano nel mondo. E il mondo si può intendere anche quello dei buoni, che analogamente sono diffusi in tutto l'orbe: in questo senso l'Apostolo dice: "*Dio stava in Cristo, riconciliando con sé il mondo*" (2Co 5,19). Questi sono i buoni, dai cui cuori il principe di questo mondo è cacciato fuori. (Agostino, *Comment. in Ioan.*, 52, 10)

7 • Dalla "Città di Dio" di sant'Agostino, vescovo

La causa più vera della beatitudine degli angeli buoni la riscontriamo nella loro unione a colui che sommamente è. Se invece si ricerca la causa della miseria degli angeli cattivi, ci si presenta, ovviamente, il fatto che essi, allontanatisi da colui che sommamente è, si ripiegarono su sé stessi, che pur non hanno l'essere in grado sommo. Questo vizio, come lo chiameremo se non superbia? Infatti "*l'inizio di ogni peccato è la superbia*" (Si 10,13). Non vollero dunque custodire presso di lui la loro fortezza e, pur potendo essere qualcosa di più se avessero aderito a colui che sommamente è, scelsero di essere qualcosa di meno, preferendo a lui sé stessi. Questo è il difetto principale, la prima mancanza, il primo vizio di quella natura che è stata creata tale da non avere l'essere sommo, ma da poter ottenere la beatitudine, poter cioè godere di colui che ha l'essere sommo; se da lui invece si allontana, non cade nel nulla, ma il suo essere viene diminuito, e perciò essa diventa ben misera. (Agostino, *De civit. Dei*, 12, 6)

8 • Dai Discorsi di Isacco della Stella

«**S**caccia i demoni per mezzo del principe dei demòni »... È una particolarità propria ai caratteri pervertiti e spinti dallo spirito di invidia, chiudere gli occhi, per quanto sia possibile, sul merito altrui e quando, vinti dall'evidenza, non lo possono più, disprezzarlo o travisarlo. Così ogni volta che la folla esulta nella devozione e si meraviglia alla vista delle opere di Cristo, gli scribi e i farisei chiudono gli occhi a quello che pur sappiano vero o abbassano ciò che è grande, o travisano ciò che è buono. Una volta, per esempio, facendo finta di non conoscerlo, dicono all'autore di tanti segni meravigliosi : « Quale segno dunque tu fai perché vediamo e possiamo crederti ? » (Gv 6,30). In questo, non potendo negare il fatto con impudenza, lo disprezzano con cattiveria, chiedendo un segno dal cielo, come se quel segno fosse terreno e basso, e lo travisano dicendo : « Scaccia i demoni per mezzo di Beelzebùl, il principe dei demoni ». Ecco, carissimi, quella bestemmia contro lo Spirito che lega coloro che ha presi con le catene di una colpevolezza eterna. Non è che sia rifiutato al penitente il perdono di tutto, se fa opere degne della conversione (Lc 3,8). Soltanto che, schiacciato sotto un tale peso di malizia, non ha la forza di aspirare a quella

degnata penitenza che attira il perdono. In virtù di un profondo e giusto giudizio di Dio, colui che, mentre percepisce con evidenza in suo fratello la grazia e l'opera dello Spirito Santo, non potendo negarla e stimolato dall'invidia, non teme di travisare e di calunniare e di attribuire con impudenza allo spirito cattivo ciò che sa appartenere allo Spirito Santo, questi è così abbandonato dallo Spirito di grazia, al quale fa questo affronto, che ormai, oscurato e accecato dalla propria malizia, non accetta più la penitenza che gli otterrebbe il perdono. Cosa di più grave infatti che osare, per invidia per un fratello che abbiamo ricevuto l'ordine di amare come noi stessi, bestemmiare la bontà di Dio che dobbiamo amare più che noi stessi e insultare la maestà di Dio, volendo disprezzare un uomo ? (Isacco della Stella (? - circa 1171), monaco cistercense - *Discorsi*, 39,2-6 ; SC 207, 321)

25 gennaio

Conversione di san Paolo

At 22, 3-16; Sal 116; Mc 16, 15-18

Dal Vangelo secondo Marco

In quel tempo, [Gesù apparve agli Undici] e disse loro: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato, ma chi non crederà sarà condannato. Questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno demòni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno; imporranno le mani ai malati e questi guariranno».

1 • Dalle Catechesi di san Cirillo di Gerusalemme

« **N**oi non predichiamo noi stessi ; ma Cristo Gesù Signore ; quanto a noi, siamo i vostri servitori per amore di Gesù » (2 Cor 4,5). Chi è dunque questo testimone che annunzia Cristo ? Proprio colui che prima lo perseguitava. Grande meraviglia ! Il persecutore di prima, eccolo che annunzia Cristo. Perché ? Sarà forse stato comprato ? Ma nessuno avrebbe potuto convincerlo in tal modo. Forse la vista di Cristo su questa terra l'avrebbe accecato ? Gesù era già salito in cielo. Saul era uscito da Gerusalemme per perseguitare la Chiesa di Cristo e, tre giorni dopo, a Damasco, il persecutore è divenuto predicatore. Sotto quale influenza ? Altri citano come testimone in favore dei loro amici, gente della loro parte. Io, invece, ti ho dato come testimone uno che prima era nemico. Dubiti ancora ? Grande è la testimonianza di Pietro e Giovanni ma... erano proprio della casa. Quando il testimone, un uomo che dopo morrà per causa di Cristo, è colui che prima era nemico, chi potrebbe ancora dubitare del valore della sua testimonianza ? Io sono proprio in ammirazione davanti al piano dello Spirito... : Concede a Paolo che era persecutore, di scrivere le sue

quattordici lettere... Siccome non si potrebbe contestare il suo insegnamento, ha concesso a colui che era prima il nemico e il persecutore di scrivere più di Pietro e Giovanni. In questo modo, la fede di noi tutti può essere consolidata. Riguardo a Paolo infatti, tutti si meravigliavano e dicevano : « Ma costui non è quel tale che a Gerusalemme infieriva contro di noi, ed era venuto qua precisamente per condurci in catene ? » (At 9,21) Non meravigliatevi, dice Paolo. Lo so bene, « duro è per me ricalcitare contro il pungolo » (At 26,14). « Non sono degno neppure di essere chiamato apostolo » (1 Cor 15,9) ; « mi è stata usata misericordia perché agivo senza saperlo » ... « La grazia del Signore nostro ha sovrabbondato » (1 Tm 1,13-14). (San Cirillo di Gerusalemme (313-350), vescovo di Gerusalemme, dottore della Chiesa - *Catechesi 10*)

2 • Dai Sermoni di san Leone Magno, papa

Tale è la forza propria dei grandi spiriti, tale la luce propria delle anime eminentemente fedeli: essa consiste nel credere incrollabilmente in ciò che non vedono con gli occhi del corpo e nel fissare il proprio desiderio là dove non può arrivare la vista (Leone Magno, “Sermo 74”, 1-3).

3 • Dai Sermoni di sant’Agostino, vescovo

Come egli è salito in cielo e non si è allontanato da noi, così anche noi siamo già lassù con lui, sebbene nel nostro corpo non sia ancora accaduto ciò che ci viene promesso. [...] Egli infatti è il nostro capo e noi il suo corpo. Se, quindi, egli sale in cielo, noi non ci separiamo da lui. Colui che è disceso dal cielo non ci nega il cielo; ma in un certo modo ci dice: “Siate le mie membra, se volete salire in cielo” (Agostino, “Sermo 263”, 2).

4 • Dai Discorsi di sant'Agostino, vescovo

Gesù Cristo nostro Signore ciò che faceva in modo sensibile voleva che fosse inteso anche in senso spirituale. Se faceva miracoli, non era solo in vista dei miracoli, ma allo scopo che ciò che era meraviglioso per chi vedeva fosse vero anche per chi lo comprendeva. [...] Coloro che videro i miracoli di Cristo, ma non capirono che cosa significavano e che cosa in certo qual modo insegnavano a quanti li capivano, si meravigliarono solo che erano stati compiuti; altri, al contrario, non solo rimasero meravigliati, ma arrivarono anche a capirne il significato (Agostino, “Discorsi” 98,3).

5 • Dai Discorsi di sant'Agostino, vescovo

Ggi nostro Signore Gesù Cristo è asceso al cielo. Con lui salga pure il nostro cuore. Ascoltiamo l’apostolo Paolo che proclama: *Se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio* (Col 3,1s). Come egli è asceso e non si è allontanato da noi, così anche noi già siamo lassù con lui, benché nel nostro corpo non si sia ancora avverato ciò che ci è promesso (Agostino, *Discorsi*).

6 • Dalle Omelie di san Gregorio Magno, papa

Dobbiamo osservare ciò che dice Marco, cioè che Gesù sedette alla destra di Dio, e ciò che disse Stefano: *Vedo i cieli aperti e il Figlio dell’uomo che sta in piedi alla destra di Dio* (At 7,56). Perché Marco parla del Signore seduto, mentre Stefano testimonia di averlo visto in piedi? Stare seduto è tipico del giudice, mentre stare in piedi è di chi combatte o di chi aiuta. PoichÈ il nostro Redentore è stato assunto in cielo e ora giudica ogni cosa e verrà infine come giudice di tutti, Marco, dopo l’assunzione in cielo, ce lo descrive nell’atto di stare seduto, in quanto, dopo la gloria dell’ascensione, sarà visto alla fine quale giudice; Stefano invece, sotto il tormento

del supplizio, vide in piedi colui che era il suo soccorso, in quanto la grazia del Signore combatteva dal cielo per lui (Gregorio Magno, *Hom. In Ev.*).

7 • Dall'Omelia in onore di Paolo di san Giovanni Crisostomo

San Paolo risalì dalle acque divine del battesimo con un fuoco così ardente che non attese un maestro, non aspettò Pietro, né andò da Giacomo, né da nessun altro; spinto dal suo ardore, infiammò la città di Damasco al punto da scatenare un'aspra guerra contro di lui. Del resto anche quando era giudeo, agiva oltre la sua autorità, arrestando, imprigionando, confiscando. Così aveva fatto anche Mosè, il quale, senza che nessuno lo incaricasse, si era opposto all'iniquità dei barbari contro i suoi connazionali. Questo comportamento denota un animo nobile e un carattere generoso, che non ammette di tollerare in silenzio i mali altrui, anche se nessuno gliene affida l'incarico. Che Mosè giustamente si sia precipitato a difendere i suoi, lo ha dimostrato Dio, perché in seguito lo elesse; e il Signore ha agito così anche nel caso di Paolo. Che anche questi abbia fatto bene allora a darsi alla predicazione e all'insegnamento, lo ha manifestato Dio innalzandolo rapidamente alla dignità dei maestri.

2

Paolo, più ardente del fuoco, non rimase nessun giorno inoperoso. Non appena risalì dalla sacra fonte del battesimo, si infiammò grandemente e non pensò ai pericoli, alla derisione e alle ingiurie da parte dei Giudei, al fatto di non trovare credito presso di loro, né a nessun altro elemento di tal genere. Presi invece altri occhi, quelli dell'amore, e un'altra mentalità, si slanciava con grande impeto, come un fiume in piena; travolgendo tutte le argomentazioni dei Giudei, dimostrava mediante le Scritture che Gesù è il Cristo. Eppure non aveva ancora molti doni della grazia, non era stato ancora ritenuto degno di ricevere lo Spirito così intensamente; tuttavia subito in infiammò. Faceva tutto con un animo che non si curava della morte e agiva in ogni occasione come per giustificarsi del passato. Aveva maggior fiducia quando era in pericolo; questa situazione lo rendeva più coraggioso, e non solo lui, ma anche i discepoli a causa sua. Se l'avessero visto cedere e diventare più timoroso, forse anch'essi avrebbero ceduto; ma poiché lo videro divenire più coraggioso e, pur maltrattato, impegnarsi maggiormente, proclamavano il Vangelo con franchezza. Per

indicare ciò, l'Apostolo diceva: La maggior parte dei fratelli, incoraggiati dalle mie catene, ardiscono annunziare la parola di Dio con maggior zelo e senza timore.

3

Vedendolo incatenato e proclamare il vangelo in carcere, flagellato e conquistare alla sua causa i flagellatori, i discepoli ne ricevevano maggior fiducia. Paolo lo dimostra, perché non ha detto semplicemente: Incoraggiati dalle mie catene, ma aggiunge: Ardiscono annunziare la parola di Dio con maggior zelo e senza timore; vale a dire, i fratelli parlavano con più franchezza ora piuttosto che quando era libero. E anch'egli aveva un ardore maggiore, perché era più motivato contro i nemici, e l'aumento delle persecuzioni si risolveva in un incremento raddoppiato di sicurezza e di coraggio. Una volta fu imprigionato e rifulse al punto da scuotere le fondamenta della prigione, aprire le porte, far passare dalla sua parte il carceriere, e far quasi cambiare parere al giudice, tanto che costui disse: Per poco non mi convinci a farmi cristiano!. Un'altra volta fu preso a sassate e, entrato nella città che l'aveva lapidato, la convertì. Lo citarono in tribunale per giudicarlo ora i Giudei, ora gli Ateniesi; i giudici diventarono discepoli, gli avversari seguaci. Come un fuoco, abbattendosi su differenti materiali, trova incremento nella materia sottostante, così anche la parola di Paolo faceva passare dalla sua parte quanti incontrava; coloro che gli erano ostili, conquistati dai suoi discorsi, divenivano subito alimento per quel fuoco spirituale e, mediante essi, la Parola prendeva nuovo vigore e passava ad altri. Perciò l'Apostolo diceva: Io soffro fino a portare le catene, ma la parola di Dio non è incatenata.

4

Infuriava la persecuzione, costringendo Paolo alla fuga, ma in realtà essa era l'invio in missione. Quello che avrebbero fatto amici e seguaci, lo facevano i nemici, in quanto non gli permettevano di stabilirsi in un solo luogo, ma facevano girare ovunque quel medico d'anime, mediante i loro complotti e persecuzioni, in modo che tutti ascoltavano la sua parola. Di nuovo lo incatenarono e ne aumentarono lo zelo; scacciarono i suoi discepoli col risultato che inviarono un maestro a quelli che non lo avevano; lo condussero a un tribunale più importante e giovarono a una città più grande. I Giudei, inquieti a causa di Pietro e Giovanni, si erano chiesti: Che cosa dobbiamo fare a questi uomini?¹ Riconoscevano infatti che le loro misure tornavano a vantaggio di quelli. Così anche nel caso della predicazione di Paolo: gli espedienti messi in opera per estirpare la Parola, la fecero crescere e la innalzarono a un'altezza

¹At 4,16

indicibile. Per tutti questi benefici ringraziamo la potenza di Dio che li ha elargiti e proclamiamo beato Paolo per mezzo del quale essi si sono verificati. (*Hom. VII in laude s. Pauli, 4.6.10-13. PG 50, 510-514*)

26 gennaio

Ss. Timoteo e Tito

2Tm 1,1-8; Sal 95; Lc 10,1-9

Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo, il Signore designò altri settantadue e li inviò a due a due davanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi. Diceva loro: «La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe! Andate: ecco, vi mando come agnelli in mezzo a lupi; non portate borsa, né sacca, né sandali e non fermatevi a salutare nessuno lungo la strada. In qualunque casa entriate, prima dite: “Pace a questa casa!”. Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi. Restate in quella casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché chi lavora ha diritto alla sua ricompensa. Non passate da una casa all’altra. Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà offerto, guarite i malati che vi si trovano, e dite loro: “È vicino a voi il regno di Dio”».

1 • Dalle Omelie di san Gregorio Magno, papa

Il nostro Signore e Salvatore, fratelli carissimi, a volte ci istruisce con le parole, alle volte con dei fatti. Le sue azioni diventano precetti, quando tacitamente, con ciò che fa, c’indica ciò che dobbiamo fare. Eccolo che manda i suoi discepoli a predicare a due a due. Perché son due i precetti della carità, carità verso Dio e carità verso il prossimo, e perché ci sia amore, ci vogliono almeno due persone. L’amore che uno ha per se stesso, nessuno lo chiama carità; dev’essere diretto a un altro, perché lo si chiami carità. Il Signore manda i discepoli a due a due, per farci capire che se uno non ha amore per gli altri, non deve mettersi a predicare. È detto bene che *"li mandò innanzi a sé in ogni città e villaggio, dove egli pensava di recarsi"* (Lc 10,1). Il Signore, infatti, va dietro ai suoi predicatori, perché prima arriva la

predicazione nella nostra mente e poi vi arriva il Signore, quando si accetta la verità. Perciò Is dice ai predicatori: "*Preparate ta via del Signore, raddrizzate le vie di Dio*" (Is 40,3) [...]

2


Sentiamo ora che cosa dice il Signore ai suoi predicatori: "*La messe è molta, ma gli operai son pochi. Pregate dunque il padrone della messe, che mandi operai nella sua messe*" (Lc 10,2). La messe è molta, ma gli operai son pochi. Non lo possiamo dire senza rammarico. Son molti quelli che son disposti a sentire, ma son pochi a predicare. Il mondo è pieno di sacerdoti ma nella messe è difficile trovarci un operaio, perché abbiamo accettato l'ufficio sacerdotale, ma non facciamo il lavoro del nostro ufficio. Ma riflettete, riflettete, fratelli, alle parole: "*Pregate il padrone della messe, che mandi operai alla sua messe*". Pregate per noi, perché possiamo lavorare adeguatamente per voi, perché la nostra lingua non desista dall'esortare, perché, dopo aver preso l'ufficio della predicazione, il nostro silenzio non ci condanni. Spesso infatti la lingua tace per colpa dei predicatori; ma succede anche altre volte che, per colpa di chi deve sentire, la parola vien meno a chi deve parlare. A volte la parola manca per la cattiveria del predicatore, come dice il Salmista: "*Dio disse al peccatore: Perché osi parlare della mia giustizia?*" (Ps 49,16); e alle volte il predicatore è impedito per colpa degli uditori, come in Ezechiele: "*Farò attaccare la tua lingua al tuo palato e sarai muto, e non potrai rimproverare, perché è una casa che esaspera*" (Ez 3,26). Come se dicesse: Ti tolgo la parola, perché un popolo che mi esaspera con le sue azioni, non è degno che gli si porti la verità. Non è facile, quindi, discernere per colpa di chi vien tolta la parola al predicatore; ma è certo che il silenzio del pastore, se qualche volta è dannoso al pastore stesso, al suo gregge lo è sempre [...].

3

Colui che prende l'ufficio di predicare, non deve fare il male ma lo deve tollerare, perché con la sua mansuetudine, gli riesca di mitigare l'ira di quelli che infieriscono contro di lui, e lui ferito riesca con le sue pene a guarire negli altri le ferite dei peccati. E anche se lo zelo della giustizia vuole che talvolta egli sia severo con gli altri, il suo furore deve nascere da amore e non da crudeltà; ed ami con amore paterno, quando col castigo difende i diritti della disciplina. E questo il superiore lo dimostra bene, quando non ama se stesso, non cerca cose del mondo, non piega il suo collo al peso di terreni desideri [...].

"L'operaio è degno della sua mercede" (Lc 10,7), perché gli alimenti fanno parte della mercede, in modo che qui cominci la mercede della fatica della predicazione, che sarà compiuta in cielo con la visione della Verità. Il nostro lavoro, dunque, ha due mercedi, una qui nel viaggio e un'altra nella patria: una che ci sostiene nel lavoro, l'altra che ci premia nella risurrezione. La mercede che riceviamo qui però ci deve rendere più forti per la seconda. Il predicatore perciò non deve predicare per ricevere una mercede temporale, ma deve accettare la mercede, perché possa continuare a predicare. E chiunque predica per una mercede di lode o di danaro, si priva della mercede eterna. Colui invece che, quando parla, desidera di piacere, non perché lui sia amato, ma perché il Signore sia amato, e accetta uno stipendio solo perché non venga poi meno la voce della predicazione, certamente questi non sarà premiato meno nella patria perché ha accettato un compenso in questa vita. Ma che facciamo noi pastori, non posso dirlo senza dolore, che facciamo noi che prendiamo la mercede dei pastori e non ne facciamo il lavoro? Mangiamo ogni giorno il pane della santa Chiesa, ma non lavoriamo affatto per la Chiesa eterna. Riflettiamo quale titolo di dannazione sia il prendere il salario d'un lavoro senza fare il lavoro. Viviamo con le offerte dei fedeli, ma dov'è il lavoro per le loro anime? Prendiamo come paga ciò che i fedeli danno in sconto dei loro peccati, ma non ci diamo da fare con l'impegno della preghiera e della predicazione, come sarebbe giusto, contro quegli stessi peccati. (Gregorio Magno, *Hom.*, 17, 1-4.7 s.)

2 • Dal Commento al vangelo di Luca di sant'Ambrogio, vescovo

li apostoli hanno ordine di non portare il bastone: questo è quanto Matteo ha creduto di dover scrivere (*Mt 10,10*). Cos'è il bastone, se non l'insegna della potestà che si porta innanzi, e lo strumento che vendica il dolore? Quindi ciò che l'umile Signore, - "nell'umiliazione" infatti "il suo giudizio è stato innalzato" (*Is 53,8*), - ciò che l'umile Signore, ripeto, ha prescritto ai suoi discepoli, essi lo adempiono con la pratica dell'umiltà. Li ha inviati infatti a seminare la fede non con la costrizione, ma con l'insegnamento; non spiegando la forza del potere, ma esaltando la dottrina dell'umiltà. Ed ecco, egli ha giudicato opportuno aggiungere all'umiltà la pazienza; egli infatti, conforme alla testimonianza di Pietro, "ingiuriato non ricambiava l'ingiuria, percosso non restituiva il colpo" (*1P 2,23*).

2

"*Siate miei imitatori*" (*Ph 3,17*), significa dunque questo: abbandonate il piacere della vendetta, rispondete ai colpi dell'arroganza non restituendo l'ingiuria ma con magnanima pazienza. Nessuno deve imitare quanto rimprovera negli altri; la mansuetudine colpisce ben più gravemente gli insolenti. Un simile colpo di pugno il Signore ha restituito a colui che ha colpito, quando ha detto: "*A chi ti colpisce la guancia, porgigli l'altra*" (*Mt 5,39*). Finisce infatti in questo modo che uno si condanna col suo proprio giudizio, e ha il cuore come punto da uno stimolo, quando vede che al torto che ha fatto, l'altro risponde con la premura [...].

3

"*E per via non saluterete nessuno*" (*Lc 10,4*). Qualcuno troverà forse in queste parole durezza e orgoglio, poco conformi ai precetti del Signore dolce e umile; egli che pure aveva prescritto di cedere il posto a tavola (cf. *Lc 14,7ss*), ecco che ora ordina ai discepoli: «per via non saluterete nessuno», quando invece questo è un uso di gentilezza. È in questo modo che le persone inferiori usano guadagnarsi il favore dei potenti; anche i Gentili usano con i cristiani questo scambio di cortesia. Perché il Signore vuole estirpare quest'usanza civile? Ma considera che egli non dice soltanto: «non saluterete nessuno». Non è senza ragione che aggiunge: «per via». Anche Eliseo, quando mandò il servitore a deporre il suo bastone sul corpo del piccolo morto, gli disse di non salutare nessuno per strada (cf. *2R 4,29*): gli ordinò di far presto, perché potesse compiere l'incarico relativo alla risurrezione da effettuare, perché nessuno scambio di parole con qualche passante ritardasse la missione che doveva eseguire. Dunque, anche qui non si tratta di abolire la reciproca cortesia del saluto, ma di togliere di mezzo l'ostacolo che potrebbe intralciare l'incarico; in presenza del divino, l'umano deve essere temporaneamente messo da parte. È bello il saluto: ma il compimento delle opere divine è tanto più bello quanto più è rapido, e il ritardarlo spesso genera scontento. Per questo si vieta anche lo scambio di cortesie, nel timore che le civili usanze ritardino e danneggino il compimento di un dovere che non può essere rimandato senza colpa. Ed ecco un'altra virtù: non passare da una casa all'altra con volubile facilità; conservare la costanza negli stessi sentimenti di ospitalità e non spezzare con leggerezza i legami di una amicizia già annodata; portare sempre dinanzi a noi un annunzio di pace. (Ambrogio, *In Luc.*, 7, 59.62 s)

3 • Dal Diatessaron di sant'Efrem

Gli *"In qualunque casa entriate, dite anzitutto: Pace a questa casa!"* (Lc

10,5 Mt 10,12), perché il Signore stesso vi entri e vi si stabilisca come in casa di Maria (Lc 10,38-42 Jn 12,1-8), e poi vi soggiornino con i suoi discepoli in quanto discepoli. Questo saluto costituisce il mistero di fede che risplende nel mondo; per esso, l'inimicizia è soffocata, la guerra fermata e gli uomini si riconoscono reciprocamente. L'effetto di questo stesso saluto era come dissimulato dal velo dell'errore, nonostante la prefigurazione del mistero della risurrezione dei corpi, mistero espresso dalle cose inanimate, allorché sopraggiunge la luce ed appare l'aurora che scaccia la notte. Da quel momento, gli uomini cominciarono a salutarsi reciprocamente e a ricevere il saluto gli uni dagli altri, per la guarigione di chi lo dà e la benedizione di quelli che lo ricevono. Su coloro, però, che ricevono solo esteriormente la parola di saluto, le cui anime non recano l'impronta di membri di Nostro Signore, il saluto si spande come una luce mutata da coloro che la ricevono, così come i raggi del sole lo sono ad opera del mondo.

2

Questo saluto che il suo nome annuncia, del quale la scienza spiega la potenza nascosta, e che regola un simbolo, basta ampiamente per tutti gli uomini. Ecco perché Nostro Signore lo inviò insieme con i suoi discepoli, quale precursore, perché esso ristabilisca la pace e, avvolto dalla voce degli apostoli, suoi inviati, prepari la via davanti a loro. Esso veniva seminato in tutte le case per adunarne e smistarne le membra; esso entrava in tutti coloro che lo ascoltavano per separare e mettere a parte i figli che riconosceva come suoi; restava in essi e denunciava coloro che gli si dimostravano estranei, poiché, una volta seminato in questi ultimi, esso li abbandonava. Tale saluto non inaridiva, zampillando dagli apostoli sui loro fratelli, per rivelare che i tesori del Signore che lo inviava non si esauriscono. Esso non si trasformava in coloro che lo accoglievano, manifestando in tal modo che i doni del donatore erano stabili e sicuri. Presente in coloro che lo davano e in quelli che lo accoglievano, quel saluto non subiva né diminuzione, né divisione.

3

Del Padre, esso proclamava che è vicino a tutti e in tutti della missione del Figlio, che egli è tutto intero presso tutti e che la sua fine è presso il Padre. Immagine del Padre,

quel saluto non ha cessato di predicare, così come non ha cessato di essere proclamato, fino all'avvento della certezza che adempie le figure tipiche, fino a quando la verità non metterà fine alle immagini e le ombre vengano respinte dal corpo stesso, e i simboli dispersi dalle rappresentazioni vere. È così dunque che noi lanciamo la parola del Signore su ascoltatori ed amici, quale coagulo per separare e unire; per separarli e dissociarli da ogni miscuglio e unirli al Signore che aduna la comunità. (Efrem, *Diatessaron*, 8, 3-5)

Giovedì

Eb 10, 19-25; Sal.23; Mc 4, 21-25

Dal Vangelo secondo Marco

In quel tempo, Gesù diceva alla folla: «Si porta forse la lampada per metterla sotto il moggio o sotto il letto? O piuttosto per metterla sul lucerniere? Non c'è nulla infatti di nascosto che non debba essere manifestato e nulla di segreto che non debba essere messo in luce. Se uno ha orecchi per intendere, intenda!». Diceva loro: «Fate attenzione a quello che udite: Con la stessa misura con la quale misurate, sarete misurati anche voi; anzi vi sarà dato di più. Poiché a chi ha, sarà dato e a chi non ha, sarà tolto anche quello che ha».

1 • Dagli Scritti di Massimo il Confessore

La parola: *È vicino il regno dei cieli*, non esprime, mi pare, il senso di un raccorciamento temporale. Perché il regno *non viene in modo da poter essere osservato, né diranno: Eccolo qui, eccolo qui, eccolo là* (Lc 17,20s), ma si indica così la relazione con questo stesso regno che è nella disposizione interiore di quelli che di esso sono degni. Infatti: *Il regno di Dio è dentro di voi* (Lc 17,21) (Massimo il Confessore, *Duecento Capitoli*).

2 • Dalla Regola ampia di san Basilio Magno

La rinuncia [del cristiano] consiste nel distacco dalla vita stessa e nel ricevere la sentenza della morte, in modo da non confidare più in noi stessi (cfr 2 Co 1,9). Questo comincia quando ci rendiamo estranei alle cose estranee, quali i possessi, la gloria vana, le consuetudini umane, l'attaccamento alle cose inutili. Questo ci hanno mostrato i santi discepoli del Signore, quali ad esempio Giacomo e Giovanni, che

hanno abbandonato il loro padre Zebedeo, e la stessa barca da cui dipendeva il loro sostentamento (Basilio il Grande, *Regola ampia* 8).

Venerdì

Eb 10, 32-39; Sal.36; Mc 4, 26-34

Dal Vangelo secondo Marco

In quel tempo, Gesù diceva alla folla: «Il regno di Dio è come un uomo che getta il seme nella terra; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa. Poiché la terra produce spontaneamente, prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga. Quando il frutto è pronto, subito si mette mano alla falce, perché è venuta la mietitura». Diceva: «A che cosa possiamo paragonare il regno di Dio o con quale parabola possiamo descriverlo? Esso è come un granellino di senapa che, quando viene seminato per terra, è il più piccolo di tutti semi che sono sulla terra; ma appena seminato cresce e diviene più grande di tutti gli ortaggi e fa rami tanto grandi che gli uccelli del cielo possono ripararsi alla sua ombra». Con molte parabole di questo genere annunziava loro la parola secondo quello che potevano intendere. Senza parabole non parlava loro; ma in privato, ai suoi discepoli, spiegava ogni cosa.

1 • Dal Commento sull'Esodo di san Gregorio Magno, papa

Il regno di Dio è come se un uomo getta un seme sulla terra e se ne va a dormire; lui va per i fatti suoi e il seme germina e cresce e lui non ne sa niente; la terra produce da sé prima l'erba, poi la spiga e poi il grano pieno nella spiga. Quando il frutto è maturo, l'uomo manda i mietitori, perché è tempo della messe (cf. *Mc 4,26s*). L'uomo sparge il seme, quando concepisce nel cuore una buona intenzione. Il seme germoglia e cresce, e lui non lo sa, perché finché non è tempo di mietere il bene concepito continua a crescere. La terra fruttifica da sé, perché attraverso la grazia preveniente, la mente dell'uomo spontaneamente va verso il frutto dell'opera buona. La terra va a gradi: erba, spiga, frumento. Produrre l'erba significa aver la debolezza degli inizi del bene. L'erba fa la spiga, quando la virtù avanza nel bene. Il frumento

riempie la spiga, quando la virtù giunge alla robustezza e perfezione dell'opera buona. Ma, quando il frutto è maturo, arriva la falce, perché è tempo di mietere. Infatti, Dio Onnipotente, fatto il frutto, manda la falce e miete la messe, perché quando ha condotto ciascuno di noi alla perfezione dell'opera, ne tronca la vita temporale, per portare il suo grano nei granai del cielo. Sicché, quando concepiamo un buon desiderio, gettiamo il seme; quando cominciamo a far bene, siamo erba, quando l'opera buona avanza, siamo spiga e quando ci consolidiamo nella perfezione, siamo grano pieno nella spiga... Non si disprezzi, dunque, nessuno che mostri di essere ancora nella fase di debolezza dell'erba, perché ogni frumento di Dio comincia dall'erba, ma poi diventa grano! (Gregorio Magno, *In Exod.*, II, 3, 5 s.)

2 • Dalle Esposizioni sul vangelo di Luca di sant'Ambrogio, vescovo

A *che cosa somiglia il regno di Dio, a che cosa dirò che è simile? È simile a un granello di senape, che, preso e gettato da un uomo nel suo orto, crebbe ed è divenuto un albero, e gli uccelli del cielo si sono posati sui suoi rami" (Lc 13,18-19).* Questo passo ci insegna che bisogna guardare alla natura delle similitudini, non alla loro apparenza. Vediamo dunque perché il sublime regno dei cieli è paragonato a un granello di senape. Ricordo di aver letto, anche in un altro passo, del granello di senape, dove dal Signore è paragonato alla fede con queste parole: *"Se avrete fede quanto un granello di senape, direte a questo monte: Spostati e gettati in mare (Mt 17,20).* Non è certo una fede mediocre, ma grande, quella che è capace di comandare a una montagna di spostarsi: ed infatti non è una fede mediocre quella che il Signore esige dagli apostoli, sapendo che essi debbono combattere l'altezza e l'esaltazione dello spirito del male. Vuoi esser certo che bisogna avere una grande fede? Leggi l'Apostolo: *"E se avessi così tanta fede da trasportare le montagne" (1Co 13,2).*

2

Orbene, se il regno dei cieli è come un granello di senape e anche la fede è come un granello di senape, la fede è certamente il regno dei cieli, e il regno dei cieli è la fede. Quindi, chi ha la fede ha il regno dei cieli; e il regno dei cieli è dentro di noi come dentro di noi è la fede. Leggiamo infatti: *"Il regno dei cieli è dentro di voi" (Lc 17,21);* e altrove: *"Abbiate la fede in voi" (Mc 11,22).* E infine Pietro, che aveva tutta la fede, ricevette le chiavi del regno dei cieli, per aprirne le porte agli altri.

3

Consideriamo ora, tenendo conto della natura della senape, la portata di questo paragone. Il suo granello è senza dubbio una cosa modesta e semplice, ma si comincia a tritarlo, diffonde il suo vigore. E così la fede sembra semplice di primo acchito: ma tritatura dalle avversità, diffonde la grazia della sua virtù, in modo da penetrare del suo profumo anche coloro che leggono o ascoltano. Granello di senape sono i nostri martiri Felice, Nabor e Vittore. Essi avevano il profumo della fede, ma li si ignorava. Venne la persecuzione; essi deposero le armi, porsero il collo e, abbattuti dal fendente della spada, diffusero la grazia del loro martirio per tutto il mondo, tanto da potersi dire giustamente: *"La loro eco si è propagata per tutta la terra"* (Ps 18,5). Ma la fede talvolta è tritata, talvolta premuta, talvolta seminata.

4

Lo stesso Signore è un granello di senape. Egli non aveva subito ingiurie, ma, come il granello di senape, prima di essersi accostato a lui, il popolo non lo conosceva. Egli volle essere stritolato, in modo che noi potessimo dire: *"Noi siamo per Dio il buon profumo di Cristo"* (2Co 2,15); volle essere premuto, sicché Pietro disse: *"La folla ti preme intorno"* (Lc 8,45) ed infine volle essere anche seminato come il granello che fu «preso e gettato da un uomo nel suo orto». Infatti in un orto Cristo fu catturato e poi seppellito; in un orto crebbe, dove pure risorse. È divenuto un albero, così come sta scritto: *"Come un albero di melo tra gli alberi della foresta, così è mio fratello tra i giovani"* (Ct 2,3). Dunque, anche tu semina Cristo nel tuo orto - l'orto è un luogo pieno di fiori e di frutti diversi - in modo che vi fiorisca la bellezza della tua opera e profumi l'odore vario delle diverse virtù. Là dunque sia Cristo, dove c'è il frutto. Tu semina il Signore Gesù: egli è un granello quando viene arrestato, un albero quando risuscita, un albero che fa ombra a tutto il mondo. È un granello quando viene sepolto in terra, ma è un albero quando si eleva al cielo...

5

Vuoi sapere che Cristo è il granello, e che è stato seminato? *"Se il granello di grano non cade in terra e vi muore, esso resta solo: ma quando è morto produce molto frutto"* (Jn 12,24). Non abbiamo dunque sbagliato dicendo ciò che egli stesso ha già detto. Egli è anche il granello di grano, perché fortifica il cuore degli uomini (Ps 103,14-15), e granello di senape, perché accende il cuore degli uomini. E, sebbene sia l'una che l'altra similitudine appaiano adatte, egli sembra tuttavia il granello di grano quando si tratta della sua risurrezione: egli è infatti il pane di Dio disceso dal cielo (Jn 6,33), affinché la parola di Dio e il fatto della risurrezione nutrano l'anima, accrescano la speranza e consolidino l'amore. È invece granello di senape, affinché

sia più amaro e austero il discorso sulla passione del Signore: più amaro, perché spinga alle lacrime, più austero perché generi commozione. Così, quando leggiamo o ascoltiamo che il Signore ha digiunato, che il Signore ha avuto sete, che il Signore ha pianto, che il Signore è stato flagellato, che il Signore ha detto al momento della passione: "*Vigilate e pregate per non entrare in tentazione*" (Mt 26,41), noi, colpiti, per così dire, dall'aspro sapore di questo discorso, siamo spinti a moderare la troppo gradevole dolcezza dei piaceri del corpo. Dunque, chi semina il granello di senape, semina il regno dei cieli.

6

Non disprezzare questo granello di senape: "*È certamente il più piccolo di tutti i semi, ma diviene, una volta cresciuto, il più grande di tutti gli ortaggi*" (Mt 13,32). Se Cristo è il granello di senape, in che modo egli è il più piccolo, e in che modo cresce? Non è nella sua natura, ma secondo la sua apparenza che cresce. Vuoi sapere in qual modo è il più piccolo? "*Lo abbiamo visto e non aveva né bella apparenza né decorosa*" (Is 53,2). Apprendi ora come è il più grande: "*Risplendeva di bellezza al di sopra dei figli degli uomini*" (Ps 44,3). Infatti colui che non aveva né bella apparenza né decorosa, è stato fatto superiore agli angeli (He 1,4), oltrepassando tutta la gloria dei profeti...

7

Cristo è il seme, in quanto è seme di Abramo: "*Poiché le promesse furono fatte ad Abramo e al suo seme. Egli non dice: ai suoi semi, come parlando di molti; ma, come parlando di uno solo: al suo seme, che è il Cristo*" (Ga 3,16). E non soltanto Cristo è il seme, ma è il più piccolo di tutti i semi, perché non è venuto né nella regalità, né nella ricchezza, né nella sapienza di questo mondo. Orbene, subito egli ha allargato, come un albero, la cima elevata della sua potestà, in modo che noi possiamo dire: "*Sotto la sua ombra con desiderio mi sedetti*" (Ct 2,3). Sovente, credo, egli appariva contemporaneamente albero e granello. È granello quando si dice di lui: "*Non è costui il figlio di Giuseppe l'artigiano?*" (Mt 13,55). Ma, nel corso di queste stesse parole, egli subito è cresciuto, secondo la testimonianza dei giudei, perché essi non riescono neppure a toccare i rami di quest'albero divenuto gigantesco: "*Donde gli viene*" - essi dicono - "*questa sapienza?*" (Mt 13,54).

8

È dunque granello nella sua apparenza, albero per la sua sapienza. Tra le foglie dei suoi rami, l'uccello notturno nel suo nido, il passero sperduto sul tetto (Ps 101,8), colui che fu rapito in paradiso (2Co 12,4), e colui che dovrà essere trasportato sulle

nubi in aria (*1Th 4,17*), hanno ormai un luogo sicuro dove riposare. Là riposano anche le potenze e gli angeli del cielo, e tutti coloro che per le azioni spirituali meritavano di volare. Vi riposò san Giovanni, quando reclinava la testa sul petto di Gesù, o meglio, egli era come un ramo nutrito dal succo vitale di quest'albero. Un ramo è Pietro, un ramo è Paolo "*dimenticando ciò che sta dietro e tendendo a ciò che sta davanti*" (*Ph 3,13*): e noi, che eravamo lontani, che siamo stati radunati dalle nazioni, che per lungo tempo siamo stati sballottati nella vanità del mondo dalla tempesta e dal turbine dello spirito del male, spiegando le ali della virtù, voliamo nel loro seno e come nei recessi della loro predicazione, affinché l'ombra dei santi ci protegga dal fuoco di questo mondo. Così, nella tranquillità di un sicuro riposo, la nostra anima, che una volta era curva, come quella donna, sotto il peso dei peccati, «scampata come un uccello dalle reti dei cacciatori» (*Ps 123,7*) si è levata sui rami e i monti del Signore (*Ps 10,1*). (*Ambrogio, Exp. in Luc., 7, 176-180; 182-186*)

3 • Dal Commento al vangelo di Matteo di san Giovanni Crisostomo

Il regno dei cieli è simile a un granello di senape che un uomo prende e semina nel suo campo" (*Mt 13,31*). Siccome Gesù aveva detto che i tre quarti della semente sarebbero andati perduti, che una sola parte si sarebbe salvata e che nella parte restante si sarebbero verificati tanti gravi danni, i suoi discepoli potevano bene chiedergli: Ma quali e quanti saranno i fedeli? Egli allora toglie il loro timore inducendoli alla fede mediante la parabola del granello di senape e mostrando loro che la predicazione della buona novella si diffonderà su tutta la terra. Sceglie per questo scopo un'immagine che ben rappresenta tale verità. "*È vero che esso è il più piccolo di tutti i semi; ma cresciuto che sia, è il più grande di tutti i legumi e diviene albero, tanto che gli uccelli dell'aria vengono a fare il nido tra i suoi rami*" (*Mt 13,32*). Cristo voleva presentare il segno, la prova della loro grandezza. Così - egli spiega - sarà anche della predicazione della buona novella. In realtà i discepoli erano i più umili e deboli tra gli uomini, inferiori a tutti; ma, siccome in loro c'era una grande forza, la loro predicazione si è diffusa in tutto il mondo (Crisostomo Giovanni, *Comment. in Matth., 46, 2*)

4 • Dalle Omelie sul vangelo di Matteo di san Gregorio Magno, papa

«**I**l regno dei cieli si può paragonare a un granellino di senapa, che un uomo prende e semina nel suo campo ; una volta cresciuto, diventa un albero, tanto che vengono gli uccelli del cielo e si annidano fra i suoi rami » (Mt 13, 31). Questo granellino di senapa simboleggia per noi Gesù Cristo che, messo in terra nel giardino dove è stato seppellito, ne è uscito fuori dopo la sua risurrezione, in piedi come un grande albero. Possiamo dire che quando morì, fu come un granellino di senapa. Fu un granellino di senapa nell'umiliazione della sua carne e un grande albero nella glorificazione della sua maestà. Fu un granellino di senapa quando vi è apparso sfigurato, e un albero quando è risuscitato come « il più bello tra i figli dell'uomo » (Sal 44,3). I rami di questo albero misterioso sono i santi predicatori del vangelo la cui estensione ci è stata descritta nel salmo : « Per tutta la terra si diffonde la loro voce e ai confini del mondo la loro parola » (Sal 19,5 ; cfr Rm 10,18). Gli uccelli si riposano fra i suoi rami quando le anime giuste, che si sono elevate dai fascini della terra appoggiandosi sulle ali della santità, trovano nelle parole dei predicatori del vangelo la consolazione di cui hanno bisogno nelle pene e le fatiche di questa vita. (San Gregorio Magno (circa 540-604), papa, dottore della Chiesa - *Omelie su Matteo, cap. 13*)

Sabato

Eb 11, 1-2.8-19; Cant.da Lc 1; Mc 4, 35-41

Dal Vangelo secondo Marco

In quel giorno, verso sera, Gesù disse ai suoi discepoli: «Passiamo all'altra riva». E lasciata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca. C'erano anche altre barche con lui. Nel frattempo si sollevò una gran tempesta di vento e gettava le onde nella barca, tanto che ormai era piena. Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: «Maestro, non t'importa che moriamo?». Destatosi, sgridò il vento e disse al mare: «Taci, calmati!». Il vento cessò e vi fu grande bonaccia. Poi disse loro: «Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?». E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: «Chi è dunque costui, al quale anche il vento e il mare obbediscono?».

1 • Dai Sermoni di san Pietro Crisologo

Tutte le volte che Cristo dorme nella nostra nave, e a causa del sonno della nostra ignavia s'addormenta nel nostro corpo, insorge una totale tempesta per la violenza dei venti, infieriscono minacciose le onde, e mentre troppo frequentemente si innalzano e cadono con flutti spumeggianti, amaramente suscitano nei naviganti con l'attesa i naufragi, come ha detto la lettura del nostro evangelista... "*E lo prendono*", disse, "*così com'era nella nave*" (Mc 4,36). Altro è il Cristo in Cielo, altro è il Cristo in nave: altro nella maestà del Padre, altro nella umiltà dell'umanità si avverte; altro si vede coeterno al Padre, altro temporale in rapporto alle età; altro dorme nel nostro corpo, altro veglia nella santità del suo spirito. "*Lo prendono così com'era*", disse, "*nella nave*". Lode di fede è ricevere il Cristo come è e si ha nella nave, cioè, nella Chiesa, dove è nato, dove crebbe, dove soffrì, dove fu crocifisso e sepolto, dove ascese al Cielo, siede alla destra di Dio Padre, donde verrà come giudice dei vivi e dei morti: professare tutto questo è di singolare salvezza. Colui che

avrà accolto nella nostra nave e confessato il Cristo, qualora venga sommerso dagli scandali delle onde, non è immerso dai pericoli e coperto dalle onde... *"Quella burrasca gettava le ondate nella nave"* (Mc 4,37): poiché come le onde dei popoli e la ferocia delle persecuzioni agitano e squassano la nave del Signore esternamente, così all'interno i burrascosi flutti degli eretici irrompono ed infieriscono [contro di essa]. Il beato Paolo dichiara di aver sofferto questa tempesta, quando dice: *"Al di fuori le lotte, internamente i timori: talmente che la nave fosse sommersa"* (2Co 7,5). Giustamente l'evangelista, a causa dei flutti spumeggianti, riferisce che la nave fosse ripiena [d'acqua], soffrendo la Chiesa un numero così grande di eresie, quante controversie della legge leggiamo che ci siano.

2

"Ed egli", disse, *"dormiva a poppa sopra un capezzale. Lo svegliano e gli dicono: Maestro, niente t'importa che affondiamo? E, alzandosi, minacciò il vento e disse al mare: Taci e ritorna tranquillo. E cessarono i venti ed il mare ritornò calmo"* (Mc 4,38-39). Mentre avveniva ciò gli insegnamenti si resero palesi, e il tempo lo addita all'esempio. Dal momento che grande e abbastanza violenta incombe una burrascosa tempesta, mentre da ogni parte il turbine pericoloso dei venti ruggisce e infierisce, muggisce il mare, le stesse isole sono scosse dalle fondamenta e i litorali sono scossi da pauroso fragore. Ma poiché dicemmo: Cristo dorme nella nostra nave, avviciniamoci a lui più con la fede che col corpo, e bussiamo alla sua porta [svegliamolo] più con le opere di misericordia che con il contatto di disperati; scegliamolo non con un frastuono indecoroso ma con grida di canti spirituali: non mormorando maliziosamente, ma supplicandolo con animo vigile. Offriamo a Dio qualcosa del tempo della nostra vita, affinché questa infelice vanità e miseranda sollecitudine non sciupi tutto il tempo [della nostra vita]; affinché l'eccessivo sonno e il vano torpore non sciupi tutta la notte ma parimenti parte del giorno e della notte noi stessi dedichiamo all'autore del tempo.

3

Vigila, uomo, vigila! Hai l'esempio, e ciò che il gallo ti impedisce all'ospite, tu offrilo al tuo creatore, soprattutto quando egli ti suggerisce che ti sarà di aiuto, quando ti spinge al lavoro, quando già vicina la luce del nuovo giorno; quanto più con inni celesti ti conviene rivolgerti a Dio con virtù celeste per la tua salvezza. Ascolta il profeta che dice: *"Durante la notte il mio spirito veglia presso di te, o Dio"* (Is 26,9). E il salmista: *"Sono con le mie mani di notte davanti a lui, e non sono stato ingannato"* (Ps 76,3). Del giorno, invero, tre momenti lo stesso salmista ammonisce che bisogna riservare a Dio, dicendo: *"Di sera, al mattino e nel mezzogiorno narrerò*

*ed annunzierò, ed egli esaudirà la mia voce" (Ps 54,18). Mentre Daniele supplicava diligentemente Dio, in questi tre momenti [della giornata], ottenne non solo la prescienza del futuro, ma meritò la liberazione del suo popolo a lungo prigioniero. Ripetiamo, dunque, col profeta: "Sorgi, sorgi e non respingermi fino alla fine" (Mc 4,38). Diciamo con gli apostoli: "Maestro, niente t'importa che affondiamo?" (Mc 4,38). E veramente il maestro, non solo è il creatore di tutti gli elementi, ma anche il moderatore e il reggitore di essi. Ed egli quando ci avrà ascoltato, quando si sarà degnato di vigilare, si calmeranno le onde, e gli spaventosi marosi si appianeranno e così i colli, i venti si allontaneranno, cesserà la tempesta e quella che è imminente e la grande burrasca si trasformeranno nella più grande calma. (Pietro Crisologo, *Sermo*, 21, 1 ss.)*

2 • Dalle Epistole di Bonifacio di Magonza

La Chiesa che naviga, come una grande nave, attraverso il mare di questo mondo, che è flagellata in questa vita da diversi flutti di tentazioni, non dev'essere abbandonata, ma diretta. E di questo ci diedero esempio i primi Padri, Clemente, Cornelio e altri assai nella città di Roma, Cipriano a Cartagine, Atanasio in Alessandria, i quali governarono, sotto imperatori pagani, la nave di Cristo, o meglio la sua carissima sposa, la Chiesa, insegnando, difendendo, lavorando e soffrendo fino allo spargimento del loro sangue... [I pastori che pascolano sé stessi] non guariscono col consiglio spirituale colui che è ammalato nei peccati, non ristabiliscono con l'aiuto sacerdotale chi è oppresso da varie tribolazioni, non riportano, colui che sbaglia, sulla via della salvezza, non richiamano al perdono con pastorale sollecitudine colui che s'è perduto nella disperazione, né difendono gli afflitti dalla violenza dei potenti, che come belve, s'avventano contro di loro...

2

Perciò, fratello carissimo, poiché le cose stanno proprio così e la verità può essere tormentata, ma non può esser vinta né ingannata, la nostra mente afflitta ricorra a colui che attraverso Salomone dice: "*Abbi fiducia nel Signore con tutto il tuo cuore e non contare sulla tua scaltrezza in tutte le tue cose. Ricordati di lui ed egli guiderà i tuoi passi*" (Pr 3,5), e altrove: "*È torre fortissima il nome di Dio*" (Pr 18,10). In

questa si rifugia il giusto, e sarà salvo. Stiamo nella giustizia, prepariamoci alla tentazione, per aiutare l'aiuto di Dio e diciamogli: «Signore, sei il nostro rifugio da sempre». Confidiamo in colui che ci ha messo il peso sulle spalle. Ciò che non possiamo portare da noi, soli, portiamolo per mezzo di colui che è onnipotente e ci dice: "*Il mio giogo è soave e il mio peso è leggero*" (Mt 11,30). Stiamo nella battaglia nel giorno del Signore, poiché è giunto per noi il tempo dell'angustia e della tribolazione. Moriamo, se Dio lo vuole, per le sante leggi dei nostri padri, per poter meritare con loro l'eredità eterna. Non siamo cani muti, non siamo osservatori silenziosi, non siamo mercenari che fuggono innanzi al lupo, ma pastori solleciti, vigilanti sul gregge di Cristo, messaggeri del pensiero di Dio ai grandi e ai piccoli, ai ricchi e ai poveri, a tutte le condizioni sociali a tutte le età con tutta la forza che Dio ci darà. (Bonifacio di Magonza, *Epist. ad Cutheb.*)

3 • Dal Commento al vangelo di Giovanni di sant'Agostino, vescovo

Se la fede è dentro di te, dentro di te c'è Cristo che freme e si turba; poiché se la fede è in noi, Cristo è in noi. Lo attesta l'Apostolo: "*Per mezzo della fede, Gesù Cristo abita nei nostri cuori*" (Ep 3,17). Se la tua fede deriva da Cristo, Cristo è nel tuo cuore. Ricordatevi l'episodio del Vangelo, in cui si narra di Cristo che dormiva nella barca: i discepoli vedendosi esposti al pericolo di un imminente naufragio, gli si avvicinarono e lo svegliarono. Cristo si alzò, comandò ai venti e alle onde, subito si fece gran calma sul mare. Fai anche tu così. I venti entrano nel tuo cuore, come se tu navigassi in questa vita su un mare procelloso e pieno di scogli pericolosi: il vento entra, sconvolge le onde, e la tua navicella ne è quasi travolta. Chi sono questi venti? Ti è stata rivolta un'offesa e tu sei colto dall'ira: l'offesa è il vento, l'ira è l'onda travolgente. Sei in pericolo, perché ti prepari a rispondere, ti prepari a restituire l'offesa con un'altra più grave, e già la tua nave si avvicina al naufragio. Sveglia a questo punto Cristo che dorme. Tu eri travolto dalle onde, stavi per rispondere con una ingiuria all'oltraggio che ti è stato fatto, perché Cristo dormiva sulla tua navicella. Il sonno di Cristo nel tuo cuore è l'oblio della fede. Infatti, se svegli Cristo, cioè se fai appello alla fede, che cosa ti dice Cristo, sveglia nel tuo cuore? Ti dice: Ho sentito i miei nemici dirmi: tu hai il demonio in corpo, e io ho pregato per loro. Il Signore sente l'offesa e la sopporta: il servo invece sente l'offesa e si indigna! Anzi, tu ti vuoi vendicare. Ma come? Io - continua Cristo nel tuo cuore - mi sono forse

vendicato? Quando la fede parla così nel tuo cuore, è come se comandasse ai venti e alle onde: subito si fa una gran calma. (Agostino, *Comment. in Ioan.*, 49, 19)

4 • Dagli Scritti di Ippolito di Roma

Il mare è il mondo, in cui la Chiesa, come una nave nelle onde del mare, è sbattuta dai flutti, ma non fa naufragio; perché ha con sé Cristo, il suo accorto timoniere. Ha anche nel centro il trofeo eretto contro la morte, la croce del Signore. La sua prora è Oriente, la poppa Occidente, la carena Mezzogiorno, i chiodi i due Testamenti, le corde son la Carità di Cristo che tiene stretta la Chiesa, il lino rappresenta il lavacro di rigenerazione che rinnova i fedeli. Il vento è lo Spirito che vien dal cielo, per il quale i fedeli son condotti a Dio. Con lo Spirito ha anche ancore di ferro nei precetti di Cristo. Né le mancano marinai a destra e a sinistra, poiché i santi angeli la circondano e difendono. La scala, che sale sull'antenna, è immagine della salutare passione di Cristo, che porta i fedeli fino al cielo. Le segnalazioni in cima all'antenna son le luci dei Profeti, dei Martiri, degli Apostoli, che riposano nel regno di Cristo. (Ippolito di Roma, *De Christ. et antichr.*, 59)

5 • Dagli Scritti dello starets Silvano

Il 14 settembre 1932, sul Monte Athos, successe un violento terremoto. Si verificò nella notte, durante la vigilia della festa dell'Esaltazione della Santa Croce. Stavo nel coro di fianco al Padre priore, il quale stava proprio accanto al posto dove di solito confessava. Un mattone venne a staccarsi dal soffitto e cadde proprio in questo punto insieme a molti calcinacci. Prima, fui un po' spaventato, ma rapidamente mi calmai e dissi al priore : « Ecco che il Signore misericordioso vuole che ci pentiamo. » Guardammo verso gli altri monaci, giù nella chiesa e nel coro : Erano pochi ad avere paura ; circa sei monaci uscirono dalla chiesa, gli altri rimasero a loro posto, e la vigilia proseguì secondo il suo solito ordine, e così tranquillamente come se non fosse successo niente. Pensai : « Quanto abbondante è la grazia dello

Santo Spirito nei monaci. » Infatti, mentre succedeva un così violento terremoto, e l'immenso edificio del monastero tremava, la calce cadeva, i lampadari, le lampade a olio e i candelabri oscillavano, e nel campanile, le campane suonavano – anzi la grande campana batté un colpo a causa della violenza delle scosse – loro, invece, stavano tranquilli. E pensavo : « L'anima che ha conosciuto il Signore non teme nulla, eccetto il peccato, e soprattutto il peccato di superbia. Sa che il Signore ci ama. E se ci ama, cosa possiamo temere ? » (Silvano (1886-1938), monaco ortodosso - *In Sofronio, Staret Silvano*)